

COMUNE DI FIGLINE
E INCISA VALDARNO
ASSESSORATO ALLA CULTURA

ÉDOUARD RENÉ LEFEBVRE DE LABOULAYE

IL GELSOMINO DI FIGLINE



Figline

MICROSTUDI 48





microstudi 48

*Collana diretta
da Antonio Natali
e Paolo Pirillo*

ÉDOUARD RENÉ LEFEBVRE DE LABOULAYE
IL GELSOMINO DI FIGLINE



Premessa

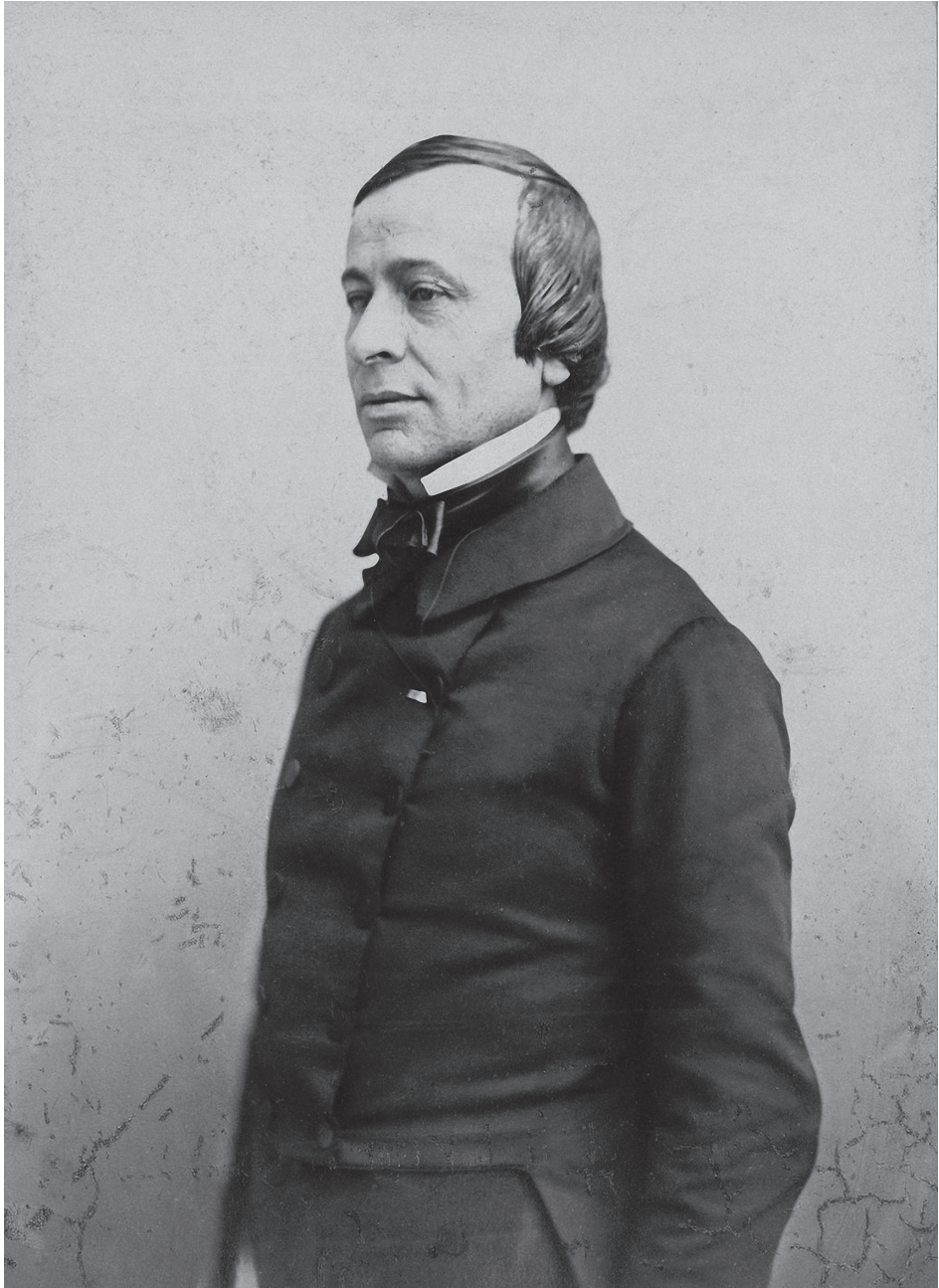
Dai primi del Settecento e per gran parte dei decenni del secolo successivo numerose furono le personalità che per fini diversi transitarono da Figline o vi soggiornarono, spostandosi lungo la strada maestra che congiungeva Firenze a Arezzo. Vi passarono pellegrini alla volta del santuario di Loreto, come la principessa Violante di Toscana che nel 1714 si fermò a San Cerbone, ospite del duca Antonino Salviati¹, o come, qualche anno prima, il 16 novembre 1699, il marchese Filippo Corsini che con la famiglia, alloggiò negli appartamenti dello spedale della SS. Annunziata².

Vi passarono uomini di chiesa come il pontefice Pio VII di ritorno da Parigi alle ore 13 del 10 maggio 1805, per il quale la campana della torre pubblica suonò per l'intero giorno e Figline si dette da fare "nel pulir le strade e piazza e spander rena, [rimuovere gli] ingombri che si ritrovavano nella piazza, nelle strade e negli antiporti del Paese [e] accomodare le buche pericolose, una dirimpetto lo spedale e l'altra nella via principale"³.

Dal 1733 e per tutta la durata delle guerre di successione polacca e austriaca vi transitarono uomini d'arme come le truppe spagnole e quelle francesi nella primavera del 1799 durante l'invasione del Granducato⁴.

Vi passarono anche regnanti quali Pietro Leopoldo di Lorena, Granduca di Toscana, che in compagnia del fratello Ferdinando, arciduca di Milano, e di sua moglie la principessa Maria Beatrice d'Este, giunti nel primissimo pomeriggio del 3 maggio 1780 con una carrozza a sei cavalli, pranzarono nello spedale Serristori⁵. Vi passò anche Maria Luisa, regina reggente d'Etruria, il 13 di settembre del 1803 "alle ore tre pomeridiane di ritorno dai Santuari di Toscana cioè di Vallombrosa e Camaldoli" e, nell' "occasione della fausta venuta", i Figlinesi si attivarono "ad innafiar la piazza, trasportar rena, inalzar delle guglie" e per concluder un "giorno di gioia e di letizia" si organizzarono "due corse di cavalli [...] la prima in lungo con cavalli sciolti e la seconda in tondo sulla piazza con cavalli con fantino sopra"⁶.

Non ultimi, vi passarono i viaggiatori, sia quando la pratica del viaggio era esperienza aristocratica con il Gran Tour: si pensi a Isabella Teotochi



Nadar, *Édouard René Lefebvre de Laboulaye*, fotografia non datata, Bibliothèque Nationale de France. Parigi (riproduzione da Wikimedia Commons).

Albrizzi, amica di Ugo Foscolo e brillante protagonista della mondanità intellettuale veneziana, che attraversò il nostro paese nel 1798, sia quando il viaggio diventa consuetudine "popolare", cioè borghese, a partire dall'epoca romantica, nel tempo in cui il letterato francese Paul Bourget, autore delle Sensations d'Italie e maestro del 'roman d'analyse' negli anni '80 del XIX secolo, nonché appassionato balzachiano, visitò la Casagrande dei Serristori.

A quest'ultimo periodo è anche da annoverare la visita a Figline di Édouard René Lefebvre de Laboulaye, professore dal 1849 di legislazione comparata al Collège de France, eletto nel 1871 deputato all'Assemblea Nazionale dove contribuì alla legge che, il 25 febbraio 1875, istituì il regime repubblicano, nonché dal 1878 socio straniero dei Lincei. L'uomo politico e giurista parigino conosciuto per la copiosa produzione letteraria nei campi del diritto, della morale e della politica. Due suoi romanzi di successo affermavano, in forma allegorica, le idealità democratiche e liberali proprie della costituzione e della prassi politica americana. Ma il De Laboulaye è noto soprattutto per essere stato l'ideatore di una statua che avrebbe dovuto rappresentare la Libertà, nonché la fratellanza tra gli Stati Uniti e la Francia: progetto che si concretizzò nel 1886 con l'inaugurazione della celebre statua nel porto di New York, opera dello scultore Frédéric Auguste Bartholdi.

Il De Laboulaye nei due soggiorni a Figline nel 1854 e due anni dopo, ospite dell'amico Raffaello Lambruschini nella Villa di San Cerbone, fu testimone ovviamente letterario della storia d'amore di due giovani figlinesi: Peppino e Sandra, "la più bella delle visioni", "il gelsomino di Figline" appunto. Storia d'amore che lo colpì particolarmente e che trasferì in un racconto inserito insieme ad altri quattro nella raccolta Souvenirs d'un voyageur. Nouvelles con il titolo Le jasmin de Figline, pubblicata a Parigi da Hachette nel 1858.

Il racconto che palesa l'amore per l'Italia, la nostra terra e i suoi abitanti, viene ora per la prima volta proposto nella traduzione italiana, predisposta per l'occasione da Bruno Bonatti.

Gianluca Bolis

NOTE

¹ Archivio Salviati di Pisa, Buste I, 48, fasc. 23.

² Archivio del Comune di Figline Valdarno (=ACFV), Archivi aggregati, Spedale Serristori, 127, c. 54r, 1 dicembre 1699.

³ ACFV, Preunitario, 1181, c. 17r, 25 maggio 1805.

⁴ ACFV, Archivi aggregati, Spedale Serristori, 422, passim.

⁵ Ivi, cc. 69v-70r, 3 maggio 1780.

⁶ ACFV, Preunitario, 1180, c. 21r, 3 novembre 1803.



Il gelsomino di Figline

I

Essere giornalista è oggi una professione che suscita poco la voglia di esserlo, perché non conduce né alla ricchezza né al potere. E tuttavia quante sono le dolcezze nascoste per un'anima che ne sente il valore! Non parlo soltanto di quei grandi scrittori che, seminando la verità in un solco improduttivo, attendono con fede intensa che l'avvenire faccia uscire il germoglio che i saggi del giorno calpestanto. Onore a quei filosofi stoici che, senza lamentarsi e nello stesso tempo senza sorridere, vedono di volta in volta qualche uomo di stato ornarsi di brandelli delle loro idee e immaginarsi, come fanno altri protagonisti, che a lui solo va tutto il merito del suo ruolo, perché egli è da solo sulla scena del mondo e da solo si congratulò! Ma a coloro cui non è concesso avere questa ambizione e che sono soddisfatti di difendere un giorno dopo l'altro la giustizia e la ragione non è un godimento della fortuna colui che procura queste simpatie inattese che destano da lontano le idee, le speranze, i rimpianti comuni? Non ha qualche importanza che questi nuovi amici, che subito ci aprono il loro animo, siano molto più fedeli di quanto non sia il caso che ce li dà, tanto più dolci del loro voto, della scelta che illude e ci permette per un momento di crederci dei grandi uomini... fuori del nostro paese?

All'inizio dell'ottobre 1854 sono andato a visitare in Toscana uno di questi amici sconosciuti. Prete istruito, filologo raffinato, agronomo sensato, patriota sincero, difensore di questa saggia libertà che normalmente non si comprende se non quando se ne beneficia, il canonico X... è giustamente stimato nella sua patria, e avevo fretta di incontrare uno di questi uomini illuminati e coraggiosi, meno rari dall'altra parte delle Alpi di quanto non si pensa, i quali sopportano senza cedimenti le prove terribili con le quali l'Italia da sì gran tempo è invano alle prese. È a Figline, nel Valdarno Superiore, ad alcune leghe da Firenze, che mi attendeva il canonico; Figline, celebre un tempo in questa epopea della libertà italiana che ha avuto Dante al

posto di Omero e Machiavelli al posto di Tucidide, oggi è un piccolo borgo sconosciuto, ricercato dai soli geologi, e che può offrire solo ciò che gli uomini non hanno potuto strappare all'Italia, l'eterna bellezza della terra, delle acque e del cielo.

La distanza tra Firenze e Figline non è lunga. Avevo appena gettato dalle alture di San Donato un ultimo sguardo su quelle colline ondulate ai piedi delle quali si apre e sboccia Firenze, che già attraverso delle olivete scendevo verso il fondovalle ridente dove Figline si nasconde dentro le sue mura merlate, come un uccello nel suo nido. Dappertutto appare una campagna animata dal lavoro e che ha le sembianze di un frutteto, dappertutto vi sono uomini che lavorano e raccolgono, arano e seminano; dappertutto, lungo il cammino, vi sono donne che portano sulla loro testa il pasto dei contadini, altre intrecciano la paglia che formerà il cappello dei nostri elegantoni, altre filano il fuso a modo dei racconti delle favole, dappertutto una dolce luminosità, un'aria tiepida che suscita un languore indefinibile. Cerco il paradiso che si può promettere alle persone che vivono sotto questo cielo d'incanto.

Arrivato a Figline, avevo appena chiesto che mi si mostrasse la casa del canonico che già ciascuno mi indicava a dito come lo straniero atteso da lungo tempo: – Signore, fuori le mura, il gran palazzo a destra –. Un palazzo! Questa parola mi avrebbe turbato se non sapessi per esperienza che è molto pericoloso credere allo splendore dei palazzi italiani come alla semplicità dei villini inglesi. Tuttavia una cancellata di ferro sormontata da stemmi lavorati e fiancheggiata da bei cipressi, un lungo viale che sale verso un edificio di grande imponenza, tutto mi fece credere all'istante che entravo in casa di un principe della Chiesa; per fortuna ben presto mi rassicurò la vista del mio nuovo amico.

Vidi accorrere davanti a me un vegliardo vestito secondo la moda francese: abito nero, calzoncini alti, scarpe grosse con borchie d'argento. I tratti del volto ben pronunciati, bei capelli bianchi, un viso aperto, una parola vivace, i gesti espressivi, tutto faceva intendere essere in lui questa energia che non tende meno alla santità dell'anima che al vigore del corpo. Mi abbracciò con effusione e mi accolse con quel calore che quasi non conosce la fredda cortesia delle nostre città. Si poteva dire che accogliendo la sua ospitalità era lui che io obbligavo.

In campagna, e soprattutto in Italia, la migliore condizione è stare all'aria aperta; una passeggiata fu offerta e accettata ben presto. Il mio amico, munito di un grosso bastone e di un ampio ombrello che lo difendeva dal sole, marciava a grandi passi davanti a me, e, malgrado la sua età, s'inerpicava sulle colline con una prestanza che stancava facilmente la fiacchezza di un cittadino. Lungo il sentiero si vedevano accorrere i ragazzi che si nascondevano dietro gli ulivi per osservare il nuovo venuto. I padri lasciavano la loro vanga per salutare il padrone che aveva per ciascuno una parola affettuosa, un consiglio, una frase di consolazione. Quanto la nostra vita parigina, così solitaria in mezzo alla folla, mi sembrava triste a confronto di questa armonia continua che faceva del mio ospite il tutore, il sostegno, il padre di tutta questa brava gente!

Dopo aver marciato quanto desideravamo, il mio vecchio amico mi condusse al ponte dell'Arno per godere di uno degli spettacoli che non si dimenticano, Dirimpetto a noi delle colline addossate come un gregge si levavano ad anfiteatro fino alle cime dell'Appennino. Si presentavano come dei piani di verde e di luce dove si avvicendavano tutti gli aspetti climatici e cromatici, l'olivo e la vigna salivano fino ai castagneti, i castagneti e le praterie si alzavano fino al cupo limitare degli abeti. Si avvicinava la sera, il sole scendeva dietro le montagne di Siena e noi lo seguimmo ammirati fino al momento in cui l'ultimo raggio svanì in una pioggia d'oro dietro l'ultima cima. Rientrati in casa riprendemmo a discutere bellamente intorno a una tavola frugale e Dio sa quanti argomenti affrontammo in così breve tempo. In meno di due ore avevamo riorganizzato l'Europa, resa libera l'Italia, sconfitta la peronospora, ravvivato in tutti i cuori l'amore per la libertà e trovata una nuova razza di bachi da seta, quando poco a poco la conversazione cominciò a languire. Dopo la fatica di una giornata passata all'aria aperta, avvertivo i miei occhi chiudersi benché mi sforzassi per il contrario e in qualche momento mi sembrava che gli occhiali del mio ospite mi lanciassero lampi di fuoco. Quanto all'ottimo canonico, levatosi avanti giorno, il piacere di avermi non poteva superare la fatica di una discussione abbastanza lunga e così, credo, accolse con un certo piacere che gli domandassi di ritirarmi e che lui me lo concedesse.

Mi condusse in quella che chiamava la mia camera: era un intero appartamento. A Parigi, la nostra ospitalità è gretta e gelosa; quando

abbiamo per due ore trattenuto a pranzo il nostro più caro amico, la nostra generosa ospitalità è al termine. Là trovai tutto un piano solo per me: un'anticamera che rassomigliava a un salone delle guardie, un salone immenso, una camera degna di un re. Di fronte a questo splendore proruppi in parole di ammirazione; il canonico sorrideva per la mia meraviglia e reazione.

- Ecco - mi diceva - come vivevano i fiorentini ai bei tempi della libertà! Sono i Salviati che hanno costruito questo palazzo di campagna ed è questa la camera che la celebre contessa abitava due secoli fa.
- Quale celebre contessa? - domandai.
- Quella che era così gelosa del marito - mi rispose il canonico - che avendo trovato il nome di una rivale, una semplice cameriera, senza nessuna esitazione, per un semplice sospetto, la fece assassinare e inviò al marito la testa della vittima.
- Che cosa capitò a questa amabile contessa?
- Era donna e nobile: ci si limitò a relegarla qui, ed è in questa camera che lei ha potuto assaporare per venti anni il piacere della vendetta, se la vendetta è un piacere e se consola di non essere più amata.
- Spero - dissi ridendo - che non ritorni più.
- No - riprese il mio ospite - potete star tranquillo. Nella casa di riposo di un semplice canonico, non c'è posto per tutte le grandi passioni delle dame di altri tempi, dormite tranquillo, vi raccomando a Dio.

Restato solo, passai in rassegna la camera; era ammobiliata all'italiana, con molta semplicità. I muri erano imbiancati a calce, agli angoli v'erano degli arabeschi, qualche poltrona impagliata, un piccolo specchio veneziano. L'ornamento era tutto qui. In mezzo allo spazio libero si alzava isolato e maestoso un letto, di cui simili non vi sono più in Francia dai tempi di Luigi XIV, un letto nel quale un'intera famiglia avrebbe potuto giacere comodamente. La sola difficoltà era di salirvi senza scala, perché era tanto alto quanto era largo, e v'erano pigiati senza calcolo e valutazione materassi di mais molto grandi. Con l'aiuto di una sedia arrivai ad arrampicarmi su questo giaciglio immenso, mi ci gettai dentro con estremo piacere, un po' affaticato ma

felice di una giornata così fitta di avvenimenti, e appena a letto mi addormentai con quel sonno profondo che conoscono solo i cacciatori, i soldati e i viaggiatori.

II

Non ricordo dopo quanto tempo mi addormentai. Mi trovai in quello stato che non è né di veglia né di sonno e dove, sempre sognando, si ha la consapevolezza di stare sognando. Ero in Spagna, a Granada, ai tempi più belli della mia giovinezza e ascoltavo la serenata che qualche innamorato, stretto in un mantello, cantava sospirando con timbro disumano davanti alle cancellate che lo tenevano lontano. Mi sembrava di riconoscere le voci lamentose, il tono piagnucoloso e perfino le parole che mi avevano incantato a Granada, quando poco a poco, risvegliato da un vero rumore, presi consapevolezza che mi trovavo in Italia e che si cantava alla base del palazzo.

Lasciandomi scivolare lungo il letto, giunsi a terra senza inconvenienti e trovai alla svelta la finestra che aprii. La notte era cupa, la luna era velata da una grande nuvola di cui solo le frange erano illuminate da una luce chiara. Ascoltai, un coro di uomini cantava a mezza voce e terminava con un ritornello di cui non comprendevo per niente le parole. Il coro terminò, una mano invisibile con leggerezza suonò un ritornello con il violino; poi una voce di tenore, voce chiara e penetrante, cantò i versi che seguono e non ne perdetti una parola:

Dormi speranza mia, dormi speranza;
 Dormi speranza mia, riposa e pensa:
 Siamo pesati alla stessa bilancia,
 Fra me e te c'è poca differenza.
 Se lo potessi aver nel mio core,
 Oh! che dolcezza! Il tuo sguardo d'amore!
 Se lo potessi aver nel mio petto.
 Oh! che dolcezza! Il tuo sguardo diletto! ¹

Non è facile indicare l'elemento spontaneo, ingenuo e originale presente in questo canto popolare. Coloro che conoscono le melodie di Gordigiani se ne faranno un'idea perché l'autore è toscano e spesso non ha fatto che annotare con abilità professionale ciò che alla sera

ha ascoltato nelle campagne di Pistoia, ma ciò che mi è impossibile restituire è il fascino intimo di questa voce d'amore, che è una mistura di dolcezza, di tristezza, di passione, che scendeva nel profondo del cuore e vi interessava necessariamente benché il cantante fosse sconosciuto. Non si ascoltava solo un virtuoso, era molto di più, era un uomo e soprattutto un uomo che soffriva.

Quando la voce cessò insieme al violino, il coro riprese il suo ritornello e riconobbi un'aria che avevo ascoltato alcuni giorni prima nelle strade di Siena:

Chi v'amerà, ben mio! se non v' am' io?
 Chi m'amerà, se non mi amate voi?
 Potrei mai amare un'altra donna?
 Credi di trovare un cuore come il mio?
 Chi dunque ti amerà, se non io, anima mia?
 Chi m' amerà, se non tu, mio bene?²

A chi si rivolgeva questa serenata? Nella casa non avevo visto che una governante, che mostrava il rispetto delle leggi canoniche, e non accade, ordinariamente, che dopo i cinquanta anni si facciano veglie per gli innamorati. Ero in un palazzo incantato? Era all'ombra della malvagità contessa che ci si scambiavano questi teneri accenti, che riconducevano al secolo dei trovatori? Il canonico mi aveva nascosto qualche mistero? Mi sporgevo in avanti cercando, invano, di penetrare con lo sguardo il buio della notte, quando all'improvviso s'aprì bruscamente una finestra sopra la mia.

- *Gentimia!*³ - gridò una voce acida e tremolante - avete terminato alla fine il vostro sabba, Saraceni che non siete altro. Non lascerete dormire questa brava gente?
- Pace, pace, madre! - rispose una voce - Se la bella è addormentata, ditele due parole per svegliarla; ditele che i suoi innamorati sono qui e la salutano con il canto di un *rispetto*.⁴
- Nascondetevi, vecchia - gridò uno sfrontato - Vogliamo la rosa fresca.

Non ci fu risposta. Col favore di un raggio di luna vidi passare davanti ai miei occhi un chiarore argenteo che brillò come uno specchio, poi intesi il rumore di uno scroscio d'acqua. La vecchia governante

rispondeva in prosa alla poesia degli innamorati. Un grido di gioia l'avvertì che la sua vendetta era fallita. Ricevette anche nuove ingiurie e minacce, a lungo, tanto da essere costretta a richiudere la finestra inseguita da applausi beffardi e da risate insolenti.

Non di meno lentamente tornò il silenzio e io risalii nel mio letto, mezzo intirizzito per il fresco della notte e molto coinvolto dalla scena. Avevo compreso che esisteva un drago nel palazzo; ma non c'è un drago senza la mela d'oro, nessuna vecchia governante senza la principessa. Qual era il modo per scoprire il segreto? Stavo lì senza poter dormire, rigirandomi come il divino Ulisse nelle sue pelli di bue e facendo crocchiare sotto di me le foglie di mais, quando nel momento in cui mi stavo addormentando, udii quasi uno stridore di chitarra e una voce rude e profonda si mise a cantare i versi che seguono:

Se avessi lo splendore e la bellezza del mondo,
 Se avessi i tesori della terra e del mare
 Te ne ornerei, ti abbellirei,
 Ti arricchirei,
 Qui sta tutto il mio desiderio,
 Tutto il mio piacere!
 Sì, vorrei avere in mio potere
 L'inferno, te ne chiuderei la porta in faccia,
 Il purgatorio, per mitigare la tua sofferenza;
 E se andrò in cielo
 Ti cercherò un posto in paradiso
 Accanto a me,
 Senza di te non lo voglio. Cosa vuoi che faccia
 Senza di te? ⁵

Una sola serenata, perfino per una persona semplicemente curiosa è un episodio affascinante, ma due serenate sono troppo per uno straniero sopraffatto dalla fatica e dal sonno. Così attendevo con impazienza che la finestra si aprisse e che un nuovo scroscio d'acqua mi liberasse di questo importuno, ma il silenzio fu completo. La vecchia governante dormiva e forse ne era rimasta incantata perfino lei.

Il cantore giudicò il silenzio come un incoraggiamento e cominciò a strimpellare la chitarra per ricominciare.

Persi la pazienza. Non mi rendevo conto di che cosa questo ambizioso potesse offrire alla sua bella, lui che aveva disposto fin dall'inizio di tutto, dell'inferno e del paradiso; e poi, debbo confessarlo? Avevo preso in uggia il cantore. Era un uomo di vita bassa e, in teatro che è, si dice, l'immagine specchiata della società, ho visto sempre che un tipo di vita bassa è un mostro o un tiranno. Non c'è nulla di così negativo che non ci si possa attendere da un uomo che scende fino al *fa*. D'altra parte era evidente che la vecchia era sua complice e che lì si trovava una giovane eroina tremendamente sacrificata.

Mi dissi: – Ecco il momento di esercitare il ruolo di don Chisciotte e di vendicare l'innocenza e la bellezza salvandomi tutto il resto della notte.

La vecchia governante mi aveva insegnato come si tengono lontani e si cacciano i demoni che sono innamorati, e avevo notato nella camera una giara piena d'acqua. Aprii senza far rumore la finestra e, prendendo con le due mani l'orcio magico, con tutta la forza lanciai l'acqua.

Non la sentii cadere, ma un'imprecazione terribile mi informò che l'incantesimo era riuscito. Evidentemente lo strumento era bagnato. Tranquillo e soddisfatto raggiunsi il giaciglio, dove questa volta mi fu possibile dormire fino a che il canto del gallo e i primi raggi del sole mi annunciarono che era l'ora di levarsi da letto.

III

Una volta alzato trovai qualche difficoltà nel mettere in ordine tutti gli avvenimenti di una notte agitata e provai un grandissimo imbarazzo nell'aver conto della verità. Rivolgermi al canonico era inutile; era chiaro che un uomo di alte qualità come lui non sapeva nulla e l'edificio era così grande che dalla sua camera certamente non aveva sentito niente. Trovai un solo mezzo per riuscire, quello di parlare con la governante. Quantunque le donne siano molto anziane e molto devote, quando si parla di argomenti d'amore hanno più giusti pensieri nel loro piccolo di quanto ne abbiano tutti i sapienti della terra nel loro cervello. Andai diritto in cucina e vi trovai Madalena.

Non avevo bisogno di un pretesto e subito le domandai da dove veniva quella musica deliziosa che aveva continuato per tutta la notte.

- Ecco, ne ero sicura – Gridò Maddalena alzando le braccia al cielo – te l’avevo detto ripetutamente, Sandra. Sandra dove sei? Vieni qui.

Al richiamo di queste parole vidi uscire da una camera vicina la più bella delle visioni. Una ragazza giovane vestita di una semplice sottana bianca con un corsetto allacciato, le spalle coperte da un grande fazzoletto di seta, entrò nella sala e vedendomi si accingeva a fuggire. Maddalena però la afferrò per un braccio e me la trascinò davanti, come si trascina un imputato colpevole davanti al giudice.

- Figlia indegna – alzò la voce – non te l’ho già ripetuto cento volte stanotte che con tutte le tue passioncelle tu impedirai di dormire a un uomo distinto! Lo vedete, signore, voi potete dire se sono una madre infelice; non c’è più pace e riposo per me. Quale peso è quello di una figlia di diciassette anni priva di testa e di capacità di ragionare!

Sandra arrossiva abbassando la fronte e stava zitta. Da parte mia la guardavo con meraviglia: era una donna. Da così gran tempo non vedevo che delle bambole!

Alta, diritta e, come dice la canzone

Larga di spalle e stretta in centurella. ⁶

C’era nel suo profilo una nobiltà naturale: tratti grandi, occhi neri, sopracciglia ad arco le davano l’aria di una regina e vedendola non ero poi così arrabbiato con coloro che mi avevano impedito di dormire.

Sandra sollevò la testa

- Il fatto è – disse – che stanotte...

Gli occhi e la bocca sorrisero nello stesso momento, malgrado tutti gli sforzi per conservare un atteggiamento serio.

Il sorriso suscitò in Maddalena un altro fuoco d’ira.

- Pensi che non sia tempo che questa storia finisca? Credi che una casa di gente per bene come quella del padrone possa essere a lungo un nido di amanti?
- Suvvia – dissi a mia volta – tutto questo non è che una stagione che deve passare, e un bel matrimonio...
- Ah – gridò Maddalena – voi parlate tanto saggiamente quanto il

re Salomone. Un bel matrimonio! È quello che ripeto tutti i giorni a questa testona ingrata. Un bel matrimonio! Basta che dica una parola per essere la prima a Figline e una signora in chiesa. Le ho procurato un marito che l'ama, che ha un bell'aspetto, che ha un padre molto ricco...

- No e poi no. Non voglio il tuo fabbro - a sua volta si mise a gridare Sandra - In quanto a suo padre tu non mi dicevi da tanto tempo che Cesare mi voleva sposare. Riferivi a chi voleva intendere che egli ingannava il nostro padrone e che prima della spartizione sempre aveva messo da parte alcuni sacchi della raccolta. Non voglio né il suo denaro né un suo figlio.
- Ecco, signore, ecco le figlie d'oggi - riprendeva Maddalena e alzava le spalle e gesticolava - Non sanno che l'amore comincia con le canzoni e finisce in pianti e in sofferenza. Avviene il contrario! Si è visto un biondino che strimpella il violino e piange mentre canta, non provare disagio se gli manca il pane, il vino, il sale e l'olio, né se si distende per terra perché gli mancano i materassi. Per tutta la notte mi rigiro nel letto per fermare le lacrime; ma alla fine comprendi, ragazza infelice che sei, che voglio salvarti dalle miserie e che non voglio che un giorno, come è avvenuto a tanti altri, te ne vada lungo le strade con un bastone in mano per custodirti qualche misero animale malandato. Osservate, signore, - continuò Maddalena alzando di volta in volta la voce - osservate se le mie parole le toccano il cuore, guardate se questo subdolo maledetto non l'ha consegnata al diavolo! Più lui la fa soffrire e più lei gli dichiara amore. Per quanto mi riguarda non ho altri figli. Ecco il frutto delle mie pene. Ecco come si ricompensa una madre che ama troppo.

Maddalena cominciò a singhiozzare cosicché tutta la casa vibrava.

La Sandra impallidì e gettandosi al collo della mamma: - Non piangere, mamma, non piangere. Tu sai bene che divento cattiva quando si biasima il mio Peppino. Sono la sua donna, non ne posso amare un altro. Custodiscimi a casa tua, da parte mia non parlo di nulla e non domando che di non essere abbandonata. Perché vuoi respingermi?

Mentre la figlia ricopriva la madre di carezze, Maddalena, prendendole la testa, l'abbraccio con tenerezza intensissima. Il pettine del-

la Sandra cadde e i bei capelli neri le coprirono tutto il corpo. Maddalena li spostava per baciare gli occhi colmi di lacrime.

- Vedete, signore, - mi diceva piangendo incessantemente - lei è tutta la mia gioia, la mia felicità. Va bene, mia bambina, dimenticheremo tutto. Resta con me. Non troverai mai una persona che ti ami come ti vuole bene la tua mamma.

In mezzo a queste tenerezze, che mi imbarazzavano parecchio, un colpo di campanello risuonò molto a proposito.

- Dio mio! - disse Maddalena - È il padrone che chiede la colazione. Signore, in nome della Madonna, neppure una parola. Se il padrone sapesse ciò che è accaduto stanotte in una residenza nobile come la sua, non sopporterebbe un simile scandalo.
- Signore, non una parola - ripeteva Sandra con voce tremante rivolgendosi verso di me con grandi occhi supplichevoli.
- Non una parola. - Risposi a voce bassa, come un cospiratore sulle scene di un teatro lirico. Così accadde che entrai nella sala per dare il buongiorno al mio vecchio amico sulla punta dei piedi.

IV

Mi ero appena seduto e Maddalena mi seguì portando due uova fresche e del tè. Il canonico mi guardava sorridendo.

- Questa notte ho dormito male - mi disse - per una causa di cui vi racconterò subito.

Vidi Maddalena trasalire e mi sentii arrossire benché cercassi di controllarmi.

- Nella mia insonnia - continuò il canonico - mi sono proposto un problema: si tratta di indovinare la vostra colazione abituale. E' un problema filosofico. Un viaggiatore, qualunque sia il suo paese, deve assumere le abitudini di questi uccelli migratori che hanno il nome di Inglesi. Vi ho fatto fare una colazione all'inglese: mi sono ingannato?
- Voi siete la bontà in persona - gli risposi - e la vostra bontà vi ha fatto indovinare.

Ben presto entrò Sandra, in un abbigliamento che le andava a meraviglia. Una gonna di lana blu con grosse pieghe, una camicetta di tela indiana con motivi di foglie su fondo rosso, un piccolo grembiule largo tre dita, facevano risaltare l'eleganza della morbida figura. Si aggiungano dei lunghi orecchini e una croce d'oro, una collana di corallo, un pettine di metallo, e si avrà il costume toscano in tutta la sua ricchezza e bellezza.

- Buongiorno, Sandra. - le disse il canonico - Amico mio, permettetemi di presentarvi la mia figlioccia. È la gioia della casa. Per noi che non abbiamo famiglia i bambini dei servitori sono i nostri bambini. - poi continuò - Lasciateci. Farò bene il tè senza di te, Maddalena. Dopo che da trentuno anni e più sono sotto la tua tutela, dammi un giorno di libertà. Ho bisogno di stare solo. Amico - mi disse - questa notte ho fatto una scoperta importante e devo confidarvi un segreto.

Le due donne si guardarono lanciandomi uno sguardo che avrebbe abbattuto un sostituto procuratore generale. Uscirono solo per un nuovo comando del padrone, che metteva tanta insistenza perché uscissero quanta ne mettevano loro per rimanere. Il canonico fece il giro della sala, aprì le porte per assicurarsi che le due donne non c'erano, le chiuse con cura, osservò dalle finestre e finalmente sicuro che eravamo solo noi due e che nessuno stava ad ascoltare, mi domandò il permesso di parlare in francese, la lingua che in casa solo noi due comprendevamo.

- Parlate - gli dissi un po' emozionato dal preambolo - e fate conto sulla mia discrezione.
- Amico mio - mi disse - proprio questa notte, all'una, ho fatto una scoperta importantissima, ho trovato tre parole etrusche.

V

- Riconoscete che non vi aspettavate questo fatto? - gridò con gioia il canonico, che si accorse della mia sorpresa, ma che era lontano da indovinare la causa - Questo stupisce voi altri Parigini che credete di saper tutto come di aver tutto, ma noi altri contadini, nell'oscurità del mondo, abbiamo il piacere, la pace dell'anima e il

puro amore dell'antichità. Dunque ascoltate il racconto della mia scoperta:

- Vi ricordate che in Varrone, nel *De Lingua latina*, v'è il problema di un certo poeta toscano che si chiama Volnius? Costui sosteneva che il nome delle tre tribù primitive di Roma, *Ramnes*, *Titius*, *Luceres*, era etrusco. Varrone, che, malgrado le sue pretese enciclopediche, era uno studioso dell'antichità molto ignorante – lo sosterrai alla barba dello Scaligero – Varrone riporta questa etimologia senza farvi attenzione, ma Volnius aveva ragione ed ecco la prova.

Mentre il canonico apriva la tabacchiera, voltai la testa e scorsi la Sandra a una finestra e Maddalena ad un'altra. Le mani alzate della madre, gli occhi supplicanti della figlia mi dicevano: – Salvaci! – Osservavo il mio amico con la più grande attenzione perché non vedesse che me nella sala, mi misi le mani dietro, sul dorso, e mi abbandonai a una pantomima delle più animate, che significava per quanto una mano può esprimere: – Non c'è niente da temere. Andatevene.

- Prendo la parola *Titius* – continuò l'amico erudito guardando le due dita piene di tabacco – non vedete la finale in *es* del nominativo etrusco, che ci dà il nome latino *Titius* vale a dire lo stesso prenome del re sabino *Tatius*, come prova il verso dell'amico Ennio, che è stato talvolta meglio ispirato come poeta ma non come "antiquario"?

O Tite, tute Tati tibi tanta, tyranne, tulisti! ⁷

- In *Luceres* lo stesso Varrone ha riconosciuto la radice della parola *Lucumo*, o re etrusco, e quanto a *Ramnes* o *Ramnus*, che è la stessa cosa, se voi rifletteste che gli Etruschi non avevano assolutamente la *o*, che essi abbreviavano tutti i nomi nei modi più strani, e che da Agamennon, per esempio, traevano *Achmiem*, vedete che arriviamo alla forma *Romanus* e che ... Mio Dio! Che c'è? C'è un incendio in casa mia?

Maddalena stava sfondando e non aprendo la porta, mentre la Sandra si infilava da un'altra parte. Il significato del mio gesto era stato interpretato da entrambe come se le chiamasse.

- Avete finito, padrone! – disse Maddalena, che si precipitò al tavolo per sparcchiare, mentre la Sandra, rossa come una ciliegia e na-

scondendosi dietro la mamma impilava i piatti con la foga della disperazione.

- Non è mai possibile stare tranquilli in questa casa! – gridò il mio ospite – Che persone singolari sono le donne! Voi le chiamate e se ne vanno, voi le rimandate indietro ed esse accorrono. Figlie mie, è cosa buona mostrare zelo quando ricevo un amico, ma voi ne avete troppo.

Bisognava tagliare corto ogni spiegazione. – Sapete – dissi al canonico indicandogli la Sandra – che non c'è nulla di più grazioso del costume delle vostre contadine, soprattutto quando vi uniscono il grande cappello di paglia? Ecco una ragazza che mi ricorda le belle Senesi che seguivo l'altra sera mentre cantando facevano il giro della piazza del Campo. Cantate anche voi, Sandra?

- Si canta – disse il vecchio amico, le cui idee con facilità prendevano il corso da me voluto – Se canta? In questi luoghi non c'è voce più bella né più sicura della sua e da San Donato a Montevarchi non si trova nessuno che conosca meglio le nostre vecchie canzoni. Su, figlia mia, dacci un saggio del tuo talento artistico.

Sandra, un po' rassicurata, non si fece pregare. L'aria che scelse trascinava l'ascoltatore ed era di un solo tomo, ma la ragazza aveva una di quelle voci gravi e piene, che quasi non si trovano che in Italia e che hanno un fascino particolare. Il canto non era né brillante né leggero e tuttavia trascinava. Di certo questa musica trova corrispondenza nell'anima, *chi nell'anima si sente*,⁸ come dice il poeta. Sandra cominciò con fermezza, ma poco a poco la voce tremò, il tono divenne più lento e più debole, appena appena si sentiva il ritornello. La figliuola soffriva parecchio a non piangere cantando ciò che segue:

È bello cantare la sera alla fontana;
 La sera alla fontana è bello cantare.
 Guardate questo bel giovane con aspetto altezzoso
 Chi dunque amerà? Voi forse Maddalena?
 Siete voi, sono io che potremo trascinarlo via?
 Felice chi l'avrà, questo bel giglio della piana!
 Per quella la felicità e per gli altri la sofferenza,
 Una pena che dura e non può arrestarsi.

È bello cantare la sera alla fontana;
La sera alla fontana è bello cantare.

- La tua canzone non è gaia e l'aria è ancora più triste della canzone
- disse il canonico osservando la Sandra con un'attenzione che la fece arrossire. Tu aggiungi al *rispetto* parole che certamente tua madre non ti ha insegnato. Non so cosa tu abbia da qualche tempo, non mangi, impallidisci, ci dici che hai il mal di testa. Bambina mia, quando si ha la coscienza pulita non si ha questo aspetto. Ti invito a incontrare il tuo confessore.

Sandra nascose il viso nel grembiule per soffocare le lacrime, incapace di contenersi uscì alla svelta senza che il canonico, totalmente impegnato a compiacermi, si accorgesse dell'uscita.

- Credete veramente - dissi all'amico - che la Sandra improvvisi cantando? Sarebbe meraviglioso.
- Meraviglioso? Tutti i Toscani fanno altrettanto. Ci esprimiamo tutti come Ovidio:

Quidquid tentabam scribere, versus erat. ⁹

Con una lingua che non ha che cinque vocali finali, malgrado tutto facciamo versi e ci è anche difficile scrivere in prosa. Maddalena improvviserà quando vorrete.

- Ciò che ammiro - ripresi - è l'eleganza e direi quasi la nobiltà delle vostre poesie popolari. I nostri contadini sono lontani dal parlare una lingua così pura, e se i loro sentimenti non sono meno veri, l'espressione non è per niente così raffinata.
- Per quanto riguarda la lingua - ripose il mio ospite - è il privilegio della Toscana. I nostri mezzadri parlano l'italiano del *Trecento* ¹⁰ in tutta la sua freschezza. Dante e messer Cino potrebbero colloquiare con loro senza accorgersi che il mondo è invecchiato. Quando ho qualche dubbio sul vero significato di un vocabolo non è alla Crusca che mi rivolgo, ma ai nostri contadini. Il vocabolo è buono se lo hanno ricevuto dai loro padri e la tradizione non li inganna mai.
- Quanto a ciò che voi chiamate propriamente la nobiltà di queste poesie, non sorprendetevne. Noi diciamo che il montanaro ha le scarpe grosse ma il cervello fino e, meglio ancora, ha il cuore

onesto. Nella esplosione della passione è raro che uno dei nostri giovani dimentichi il pudore e il dovere; il suo amore punta sempre al matrimonio e spesso la stessa canzone dà delle lezioni di condotta all'innamorata. Con questa semplicità del cuore come potrebbe non essere la poesia pura e spontanea? Ma, tenetelo ben presente, se ha altrettanto fascino ciò non avviene perché i nostri contadini vivono in comunione costante con la natura o perché prendono a prestito le più belle immagini dagli alberi, dalle piante, dagli uccelli, dal cielo, no, è l'innocenza della loro anima che crea la delicatezza e la bellezza dei loro canti.

Conoscete i nostri *stornelli*? ¹¹ Che dite per esempio di questo?

Quando ti amavo, tutto ti amava sulla terra,
 Più puro era il cielo, più dolce era il giorno,
 L'onda ti sorrideva, il vento sembrava tacere;
 Ma in questo momento eccoti solitario,
 E nulla ti ama più, perché non ho più amore.

- È un madrigale di Marino – risposi – o una canzone moderna sentimentale.
- No, no – riprese il canonico – è tutto antico e, secondo me, tutto ci viene dalla tradizione dei trovatori che spesso, a loro volta, hanno ripreso e ripetuto antiche canzoni. Ciascuno dei nostri giovani ha una sua signora, la *dama*,¹² come gli antichi cavalieri, e il fidanzato si chiama il *damo*,¹³ termine affascinante, che la sola lingua rustica ha conservato. Volesse il cielo che conosceste con quale rispetto parlano l'uno dell'altro e quali nomi graziosi si assegnano tra di loro! La persona che si ama è un giglio, un fiore di mughetto...
- Ah! Padrone – gridò Maddalena – quando il mio povero marito era in vita mi chiamava sempre Fiore di Granada, come il primo giorno.

Guardai questa melagrana un po' matura e domandai:

- La Sandra come si chiama?
- È il Gelsomino di Figline, signore – rispose Maddalena, pavoneggiandosi – e non c'è in tutto il paese una ragazza che meriti di più questo nome grazioso.

- Dove è ora la ragazza e cosa fa? – disse il canonico, preoccupato della sua pupilla.

Lo interruppe la saggia Maddalena: – Signore, oggi dimenticate i vostri poveri?

- Scusatemi, mio caro – disse il canonico – permettete che vi lasci, l'amico di Parigi non deve farmi trascurare gli amici di tutti i giorni. Maddalena, il breviario e il bastone! Abbiamo dei poveri, dei vecchi, dei malati; non porto loro denaro, che li corrompe e inoltre quasi non ne ho, ma li posso aiutare con qualche soccorso in natura e metto a disposizione ogni giorno delle buone parole. Racconto le vite dei santi del giorno seguendo il breviario e questa pratica è sempre bella e consolante, perché tutti i santi sono stati o poveri o infelici o caritatevoli. Quindi discutiamo e preghiamo insieme e quando si prega in due sembra che la preghiera sia più dolce e più potente. È fornita di ali, come dice Omero, e va direttamente a Dio.
- Mi fate venire la voglia di leggere il breviario con voi. Qual è il santo del giorno?
- È san Francesco d'Assisi, un grande santo. Voi spiriti forti non credete alle spine che si trasformano in rose quando il povero eremita vuole martirizzare il corpo e voi ridete del buon lupo di Gubbio che così benevolmente dà la zampa impegnandosi a non mangiare più uomini. Ma in tutte queste leggende, risultato naturale di un'età di ignoranza e di fede, v'è un succo nutriente: c'è la carità, il sacrificio, c'è la divina follia del vangelo. Caro amico, gettiamo via la buccia, ma salviamo il frutto. A presto.

VI

La giornata era bella e calda; sortii per meglio gustare la mia libertà. Ordinariamente il viaggiatore quasi non ne ha, la curiosità lo fa suo servo. È necessario, molto necessario, soprattutto in Italia, osservare continuamente e affaticare lo spirito e gli occhi. Così è cosa molto dolce passeggiare senza scopo, godersi il sole, la campagna e soprattutto noi stessi. Si dirà che siamo sempre occupati a fuggire da noi e che proprio il viaggiare non è altro che un mezzo per dimenticare di più.

La nostra filosofia non arriva fino a riguardarci negli occhi e tuttavia sarebbe bene conoscerci un po' non fosse altro che per apprendere o a vivere o a morire.

Salii sulla prima collina che trovai davanti, cogliendo i fiori lungo il cammino, osservando le colture sconosciute, ammirando il tronco tormentato dei vecchi ulivi e le loro foglie glauche tutte coperte di frutti verdi, qualche volta pensando così al passato e osservando il cielo. A poco a poco il caldo s'impossessò di me, dalla fronte cadeva il sudore e invano cercavo un po' di ombra dove riposarmi, quando incontrai una buona donna che faceva pascolare lungo il sentiero un'asina che alcuni brandelli di tela difendevano molto male dal sole e dalle mosche.

Il caso mi offriva a sua volta una cavalcatura e una guida. Ne approfittai subito e lo scambio di mercato fu fatto all'istante. Era una giornata di profitto per l'anziana donna e non ero dispiaciuto di discutere con una persona che, a giudicare dall'età, doveva conoscere a fondo la storia segreta di Figline.

- Voi abitate in casa del canonico M. - mi disse - Ah, se tutti i ricchi gli rassomigliassero! Quello è il giusto di Figline. La Maddalena è una brava fattoressa, che non si è fatta un gruzzolo come tanti altri. E la Sandra è un mazzolino di violette bianche e brune. Colui che sarà suo marito si troverà molto bene.
- Ci sono parecchi pretendenti?
- Lo credo bene; innanzi tutto c'è il fabbro del paese, che respira solo per lei. È un uomo capace e abile e un giorno sarà ricco. Benché sia perspicace si è mosso troppo tardi e il posto è occupato da uno più bello di lui.

Montaigne, che conosceva molto bene gli uomini, ha rimarcato in qualche passo che non c'è nulla di disdegnoso, di contemplativo, di austero e di serio come l'asino. Mi accorsi ben presto della completa giustezza di questa osservazione. La mia cavalcatura s'arrestava a ogni passo per tosare qualche cespo di timo o di trifoglio e siccome aveva per tutta briglia una corda passata intorno al naso sembrava non accorgersi per niente delle scosse violente che le davo. Tutto quello che ottenevo era di farla rigirare di tempo in tempo su sé stessa senza avanzare di un passo. La vecchia spingeva la bestia dal di dietro rivolgendole le più energiche minacce: - Morirai dannata¹⁴ - le gridava, ma l'asi-

na era uno spirito forte e non perdeva un boccone. Stavamo immobili senza speranza di muoversi, quando la buona donna raccattando un grosso bastone sulla strada calò un colpo così forte sull'animale che all'improvviso partì al galoppo e mi condusse attraverso i campi.

Correre in mezzo a delle terre lavorate su un asino senza briglia e senza sella, accucciarsi sulla bestia per non restare appeso a un ramo d'albero, è un piacere pieno di emozioni e pensavo con una certa pietà alla sorte di Absalonne, quando, alle grida della vecchia, un uomo che vangava alzò la testa e, gettandosi davanti all'asina, in breve ci fermò.

- Grazie, Peppino, grazie, figlio mio - gridò la buona donna tutta ansimante, e, alzando il braccio, punì rudemente l'animale, che sembrava stupito della ricompensa inattesa.

Il nome di Peppino mi fece osservare con attenzione il mio salvatore. Doveva essere il bel giglio della Sandra. Vedendolo, sì, era degno di questo nome. Era un uomo molto giovane, grande, snello, con bei capelli biondi e occhi blu di una dolcezza estrema. Si sarebbe scambiato per un contadino del teatro dell'opera lirica, se il petto bruciato dal sole, il viso bagnato dal sudore e le mani impolverate non avessero mostrato un vero lavoratore. Ricondusse l'asina al bordo della strada, mentre lo ringraziavo del servizio resomi e là, sedendosi tra l'erba, si mise a discutere allegramente con noi.

- Come sei grande figlio mio! - diceva la vecchia donna, che lo guardava con piacere. Ti vedo sempre quando arrivasti da Siena attraverso la montagna, sono ormai dieci anni a Natale. Tu eri a piedi nudi e coperto di stracci, ma eri di già bello come un angelo con i capelli lunghi che ti cadevano sulle spalle.
- Sì - disse Peppino - siete voi la mamma che mi ha ricevuto per prima e che mi ha condotto a casa del canonico. Lui ha consolato il povero orfano che ero, lui mi ha dato del pane per vivere. Per questo non lo dimentico nelle mie preghiere e mi ricordo di tutti.
- Tu non sei ingrato, figlio mio, e avrai una buona sorte. Un giorno vi saranno delle belle nozze e due belle persone innamorate e le campane suoneranno per te e per il Gelsomino di Figline.
- Silenzio, mamma - disse Peppino arrossendo - si crede di toccare il cielo con un dito e spesso si cade in un abisso.

- Bah! Bah! – rispose la vecchia – Si è molto forti quando si è amati. Maddalena non è cattiva anche se ne ha l'aria. Buona parte del linguaggio nasconde spesso parecchio del cuore. La conosco da cinquant'anni, l'ho vista poco più alta del mio ginocchio, quando veniva a casa a prendere dei fichi o delle castagne. Ero ricca allora e avevo marito.

La conversazione continuava in un tono familiare quando improvviso sbucò dalla strada un uomo dalla barba nera, che teneva in mano le tenaglie e un martello e portava in spalla due o tre zapponi forniti da poco di manico. Vistomi ebbe un moto di dispetto e passò senza dire parola. Il grembiule di cuoio, la testa della pipa annerita che portava in un angolo della bocca, il modo di marciare piegando le ginocchia, tutto indicava il mestiere dell'uomo. Lo sguardo della donna anziana e soprattutto gli occhi fiammeggianti di Peppino mi indicavano un rivale. Questo ciclope dalle maniche rimboccate, dalla faccia annerita dal carbone, le braccia villose, il pelo irsuto, era il nemico comune che avevo fulminato con lo sguardo.

Dopo alcuni passi, l'uomo, che sembrava procedere con fatica, si voltò bruscamente, tornò con lentezza verso di noi, mi squadro con diffidenza, gettò gli arnesi a terra, poi con voce strozzata e come se lo sopraffacesse un'emozione violenta:

- Se è così che lavori i nostri campi – disse a Peppino – ti ci vorrà del tempo per coltivare questi olivi.
- Tu sai bene, Cesare, che non arretro mai di fronte alla fatica – rispose Peppino – Da parecchio tempo sono a lavorare sotto i tuoi perché tu non lo sappia
- So bene una cosa – disse il fabbro alzando la voce – che quando si mangia il pane della gente non si deve danneggiare chi ti da il lavoro.
- È anche il mio proposito – riprese con calma il giovanotto – Ma non credo di mancare di rispetto al tuo babbo, né di amicizia nei tuoi confronti.
- Non voglio la tua amicizia – gridò Cesare – Non la voglio per niente. È quella di Giuda che tradisce il maestro. Non fare il meravigliato – aggiunse vedendo Peppino trasalire – Quando si ha tanto spirito per piacere alle ragazze ne deve restare abbastanza per

comprendere un uomo. Bel ladro di cuori, ti chiamano *Rubacori*¹⁵ apposta, bisogna che te lo dica proprio io il nome della ragazza che ami?

- Che t'importa del nome? – disse Peppino con voce che tradiva l'emozione – Sei un curato che ha da confessare la gente? Fatti prete subito e immediatamente dopo confesserai.
- Non impedisco alla Sandra di amare chi vuole – riprese Cesare con disdegno – ma ho il diritto di impedire che un servo offenda il padrone e ti fo sapere con chiarezza, a nome del mio babbo e mio, che se non rinunci a questa ragazza non c'è più lavoro per te nella mia casa.

Il povero Peppino nascose la testa tra le mani come un uomo sopraffatto e senza forza di fronte ad un dolore improvviso

- Ero ben sicuro – disse Cesare con il tono del vincitore – ero sicurissimo che avresti inteso ragione una volta che ti si avesse parlato come bisogna. Mi hai compreso, voglio che tu rinunci alla Sandra e che tu non metta più piede in casa del padrone, altrimenti tornerai ad essere il vagabondo che abbiamo raccolto senza sapere che riscaldavamo un serpente in seno.

Peppino si alzò, era pallido e calmo.

- Cesare – disse – ho per te una franca amicizia e so quello che devo al tuo babbo, ma quello che chiedi non può essere fatto. Solo la Sandra o la sua mamma hanno il diritto di rifiutarmi, nessun altro.
- Allora è terminato tutto – disse il fabbro dall'aspetto stralunato.
- Tutto è finito – rispose con tristezza Peppino.

Affondò in terra la vanga che aveva vicino e gettò la giacca su una spalla.

- Dove vai? – riprese Cesare.
- Che t'importa? Non sono più a tuo servizio e non ricevo più ordini da te.
- E io – disse Cesare, visibilmente incoraggiato da tanta dolcezza – io ti proibisco di tornare a casa dalla Sandra, se tu non vuoi pentirtene.

E gli mostrava un pugno vigoroso.

- Nessuna minaccia – disse il giovanotto – So che tu sei più forte di me, ma non mi impedirai né di amare né di vedere la donna che amo. Quando la strada sarà fatta di coltelli e vi sarà ad ogni passo un uomo armato andrò dove lei mi chiama. Se nel mio cammino c'è la morte, passerò sulla morte. Addio.
- Tu non andrai – disse l'altro e prendendo il povero Peppino per il colletto, lo fece girare su sé stesso e lo spinse a cadere nelle nostre braccia.

Mi alzai per fermare una lotta diseguale, ma Peppino, in piedi, davanti a me, aveva afferrato il bastone dalle mani della vecchia.

- Prendi uno di questi zapponi – gridò a Cesare – e vediamo se mi impedirai di passare.

E si rovescia sull'avversario un uomo che poco si preoccupa di mantenere integra la vita.

Con mio grande stupore, Cesare non attese il rivale. A sorprenderlo fu la risoluzione di Peppino? Non c'è diamante senza pecca, né eroe che non abbia un momento di debolezza? Non lo so, ma nonostante il nome vidi questo fulmine di guerra fuggire attraverso i campi inseguito dalle maledizioni della vecchia, mentre Peppino, agitando il bastone, correva a gambe levate verso la casa dell'amata.

VII

Al mio ritorno trovai nel viale i due innamorati e Maddalena che erano nel pieno di una conversazione.

Peppino non era più il vincitore di cui avevo ammirato l'ardimento; stava a testa bassa e riceveva compunto i rimproveri della Sandra.

- Ti avevo proibito di batterti – diceva la ragazza, cui brillavano gli occhi – se ti avesse ferito o storpiato e se in uno di questi giorni ti dà un colpo gobbo? Di continuo dici che sei mio e poi fai sempre quello che vuoi.
- È questo il modo di mettere su famiglia – gridava Maddalena, che alzava la voce mentre mi avvicinavo per prendermi come testimo-

ne della sua saggezza – bel giovanotto innamorato che non ha nulla né tanto meno il lavoro. Ora che il babbo di Cesare ti ha licenziato, credi che qualcuno nel paese ti darà un'occupazione e andrà a mettersi sotto il peso di tutta la parentela? Cosa intendi fare dopo questo bel capolavoro? Da uno sciocco cosa possiamo attenderci se non delle sciocchezze?

Il giovane mi guardava con aria penosa. Tentavo di difenderlo mettendo tutti i torti addosso a Cesare: Maddalena mi ascoltava con impazienza e non gridava più, la Sandra taceva. In fondo al cuore quale donna non perdona a colui che si batte per lei? Quando ebbi finito rincarò la dose su quello che aveva detto la mamma. Sandra aveva più amore che orgoglio e il timore di perdere Peppino la rendeva crudele nei confronti del povero giovanotto, che non riusciva per niente a capire questa forma di tenero affetto e, sospirando, taceva.

A questo punto arrivò il canonico. Mi feci presso di lui difensore di Peppino ed ebbi parecchio successo. Il nobiluomo non capì niente della lite e non gli indicai il motivo. Per lui Peppino e la Sandra erano due bambini e per niente immaginava che l'amore turbasse la loro vita.

- Caro ragazzo – disse a Peppino – avresti dovuto avere più pazienza e non dimenticare ciò che devi al babbo di Cesare. Questo fatto ti serve di lezione. Non ti ho preso dalla strada dieci anni fa per rimettertici oggi. Resta in casa mia finché non avrai un lavoro. Maddalena ti troverà di certo in casa un angolo per riparo e un pezzo di pane per cibo. Il giardino, piccolo, ha bisogno di sistemazione, lo curerai. Ti cercheremo un lavoro. Dio aiuta la brava gente.

Maddalena, che mi guardava di traverso, borbottava tra i denti contro la cecità del padrone, sua guida; la Sandra, rossa di collera, era più bella che mai. Quanto a Peppino, che rigirava il cappello tra le dita, scuoteva il capo ad ogni parola del canonico, guardava di nascosto la ragazza, la padrona crudele, mentre grosse lacrime scivolavano giù dagli occhi. Ciascuno taceva, ma era il silenzio che precede la tempesta e non c'era che il mio vecchio amico che non pensasse al domani.

La sera mi ritirai di buon'ora, un po' affaticato per una notte difficile, ma, o vanità del cuore umano, la precedente avevo maledetto le serenate e gli innamorati, ora rimpiangevo quei canti pieni di speranza

e mi commuovevo per una sofferenza che mi era estranea e che non avrei cambiato a fronte della mia felicità. Mi feci un bel discorso per predicare l'egoismo ed ebbi la consolazione di addormentarmi avanti la conclusione del primo argomento.

VIII

I giorni che seguirono furono tristi quanto le giornate di pioggia. Peppino, come un uccello spaurito che va a rompersi le ali agli angoli di un soffitto, riparava in quelli di casa per sfuggire alla lingua impietosa di Maddalena. La Sandra non era più trattata con attenzione quantunque non lasciasse un momento la mamma. Se passando vicino a Peppino alzava gli occhi, Maddalena le rimproverava il suo amore e la sfacciaggine; se abbassava la testa le rimproverava la compassione. Separato così dalla fattoressa e tuttavia vivendo in casa di lei il disgraziato aveva pace solo nel giardino e era là che emettendo grossi sospiri e vangando il terreno con disperazione cercava un po' di solitudine e di riposo.

Lo vedevo spesso e volentieri discutevo con lui mentre il canonico visitava i poveri. Il caso mi aveva fatto diventare suo confidente. C'era motivo perché mi cercasse. La gioventù ha bisogno di uno sfogo quando ama e il giovanotto mi domandava sempre qualche nuovo consiglio per i progetti senza fine che gli passavano per la testa. Abitare in casa del padrone non era conveniente né possibile e d'altra parte era sufficiente una parola di Maddalena, fattoressa e governante, perché fosse allontanato. Restare nel paese, non era necessario pensarci più a lungo: Cesare era parente o in familiarità con tutto l'abitato cittadino e nessuno oserebbe ferire un uomo così necessario e così temuto come il fabbro.

Ma partire per il giovane era allontanarsi da tutto ciò che amava. La sua vita era legata a Figline. Così non sapeva come risolversi. Talvolta voleva trovarsi in Algeria per arruolarsi nella legione straniera, e soprattutto per farsi uccidere, come se la morte dovesse rendergli la sua ragazza, l'amata Sandra. Più spesso, con minore ambizione, pensava di sistemarsi a Firenze; altre volte pensava di tornare al suo paese, dove forse non l'avevano dimenticato. In ogni modo aveva bisogno di una fortuna rapida perché temeva i maneggi di Maddalena e non poteva vivere lontano dalla Sandra.

- Ah, signore - mi diceva spesso - quante sofferenze quando si ama! Sono nato una volta sola e muoio cento volte. Quando vedo i begli occhi che sono tutta la mia speranza, il mio cuore si scioglie come il sale nell'acqua, quando non la vedo, le lacrime mi vengono fuori dall'anima. Che fare? Mio Dio! Che fare?

E si volgeva verso una finestra dove c'erano alcuni vasi di garofani e di basilico.

- È là - mi diceva - che la scorgo sola ogni mattino. Quando appare tutto si illumina e vi resta ancora un chiarore quando non c'è più. Sono molto infelice perché la vedo solo in questo modo, ma quando non la vedrò più del tutto, che cosa mi succederà? Ah, signore, se siete un saggio come il padrone, ditemi cosa accade nei vostri paesi quando l'amore vi possiede. Si può non morire d'amore?

Allora adoperavo tutto il mio patrimonio di retorica italiana per dare a Peppino dei consigli di saggezza ai quali non credeva per niente. Il disgraziato giovanotto, appoggiato alla vanga, mi ascoltava a bocca aperta, senza avere maggiore fiducia nei miei discorsi di quanta ne avevo io, ma trovava vantaggio nell'ascoltare chi parlava del suo amore e della Sandra. Lo lasciavo sempre meno abbattuto che al mio arrivo. Coglieva il minimo spiraglio di speranza, accettava la più impossibile delle possibilità. A venti anni si vuole amare e si vuole vivere, non si capisce né l'abbandono né la morte.

Peppino non era al termine delle prove; arrivò ben presto ciò che aveva previsto e che temeva. Inquieta e infastidita dalla sua presenza, Maddalena confidò tutto al canonico e come donna astuta gli fece l'elogio del nemico che voleva rovinare. Gli disegnò con estremo calore i pericoli che correva la Sandra stando vicino a un uomo così tenero e amabile come Peppino. Dopo la prima sorpresa il canonico parlò di matrimonio. La Sandra non gli sembrava di origine così nobile da non poter sposare il giovane che amava. Maddalena oppose l'argomento della giovinezza e della povertà di Peppino. Inoltre portò in campo il principio dell'autorità materna, pianse e fece tanto che il mio vecchio amico si scusò della mancanza di prudenza che aveva manifestato ricevendo in casa sua tale innamorato. Maddalena non voleva più di quanto aveva ottenuto. Alcune ore più tardi la Sandra, questa volta

non sorvegliata, veniva in pianto a raccontare al giovane la terribile scena di cui l'aveva informata la mamma. Il colpo era assestato. Peppino era troppo fiero per restare più a lungo in quella casa come un vigliacco e un mendicante: erano le parole crudeli di cui si era servita Maddalena. Ascoltò la sua innamorata in silenzio senza dire una parola. La ragazza, stravolta e sgomenta per il silenzio, volle farlo parlare, ma tutto quello che riuscì a fargli dire è che sarebbe ritornato prima di prendere una decisione.

IX

Il povero giovane corse in giardino; era l'ora ordinaria del nostro appuntamento ed ero il suo solo amico. Fuori di sé, supplicava Dio di toglierli quella vita miserabile. Lo lascio dire attendendo che il dolore si calmasse per lo sfinimento e per le lacrime, quando vidi un estraneo che con posatezza veniva avanti verso di noi. Era un uomo di taglia media, bruno, magro, la carnagione abbronzata. Fronte bassa, naso arcuato, occhi d'aquila, capelli tagliati cortissimi, favoriti folti davano di lui un'immagine che non si dimentica più. Era vestito alla moda della campagna, ma con ricercatezza. Con il capo coperto da un cappello grigio a larghe tese indossava un corpetto rosso dai bottoni di ottone, una grossa cravatta di seta, calzoni e giacca nera, una cintura scarlatta e grandi ghettoni di cuoio giallo da cui uscivano speroni ricurvi. Si avvicinò a noi bilanciandosi sulle anche, come un cavaliere o un sensale di cavalli e, piazzandosi in faccia al giovane e tenendo le gambe divaricate, i pugni sui fianchi, lo fissò senza parlare.

- Bontà divina! Sei proprio Giacinto! - gridò Peppino e si gettò tra le braccia del nuovo venuto.
- L'hai detto, cugino - riprese l'altro con voce dura e con un volto impassibile - Dieci anni non fanno dimenticare un parente. Avevo necessità di acquistare alcuni puledri nei paraggi e non sono voluto passare vicino a Figline senza rivederti.
- Dove vai? Che fai? - domandò il giovanotto, riguardando con ammirazione il costume dell'antico compagno. - Da quel che vedo - aggiunse con un sospiro - sei un uomo di successo.
- Dove vo? - rispose Giacinto - In Maremma, come sempre. Che

cosa fo? Sono boscaiolo, carbonaio, minatore, sterratore, fabbro, tutto ciò che vuoi e – continuò dando colpi alla cintura, dove risuonava il denaro – come tu dici sono un uomo di successo. E tu, che ne è?

- Sono più in miseria che a Siena e sono senza mestiere e condizione, non ho più amici né speranze.
- Non hai più amici? – disse il boscaiolo senza commuoversi. Eccomi, i vecchi sono i migliori. Non hai un lavoro, sei privo di sostegno? Vieni in Maremma, c'è posto per tutti.
- In Maremma... – disse Peppino, esitando – si dice che c'è la febbre malarica e la morte, ci si va e non si ritorna.
- Qualche volta. – rispose l'uomo vestito di nero – Ne ho lasciati più di uno nei dintorni di Grosseto. Ma non si va in quel luogo per marcire come un fungo. Guarda, sono sei anni che vo in Maremma, vi ho lavorato la potassa, ho dissodato i campi, ho imbrigliato le acque. Vedi bene che non ci si muore sempre.
- Si fa fortuna in Maremma?
- Certo. Il lavoro è duro ma il salario è buono. È una lotteria, con dei grossi rischi e delle belle possibilità. Inoltre non si vive tutto l'anno nelle paludi, ci se ne va quando arrivano le febbri malariche, si passa l'estate nel proprio paese. Doppio lavoro e doppia fatica, ma anche doppio denaro.
- Verrò con te – disse il giovane, colpito dalla speranza di una vicinissima fortuna e di un prossimo ritorno – Ti seguirò in Maremma. Quando parti?
- Questa sera. Ho mandato avanti a me tutto il gruppo, che devo raggiungere ai piedi di San Donato. Sono venuto per stringerti la mano, nulla di più.
- Questa sera! – l'innamorato mandò un grido impallidendo – Questa sera! – E ci guardò con aria smarrita.
- Se c'è qualcosa che ti trattiene qui – disse Giacinto sorridendo in modo strano – non ti voglio essere di ostacolo. Conducimi fino alla cancellata dove mi attende il cavallo, e addio.
- No, no, parto: dico due parole al padrone e ti seguo. Conducimi con te, cugino, mi darai il coraggio di cui ho bisogno, perché tu sei forte, Giacinto, sei forte e quando ero ragazzo eri sempre colui che mi sorreggeva.

Prese il braccio del boscaiolo e si diresse verso la villa. Dalla sua agitazione, dai gesti disperati e soprattutto dal modo in cui gli indicava la finestra dell'innamorata, era chiaro che gli stava raccontando tutto.

X

Entrati in casa i due amici, il canonico, con la bonarietà abituale, incoraggiò Peppino a parlare, l'ascoltò con attenzione e si dichiarò del suo parere

- È una decisione molto importante – gli disse – quella di andare in Maremma e, figlio mio, tu corri più di un pericolo, ma tu non vai per bramosia mondana, hai una volontà dritta e onesta: Dio, spero, ti proteggerà. Voglio soltanto che tu non esca da Figline come un fuggitivo; vai ad attaccare il baroccio ¹⁶ e di persona ti condurrò a San Donato. Traverseremo l'abitato del paese insieme perché ogni figlinese sappia che te ne vai come uomo d'onore e con un sentimento di amicizia verso tutti. Ti accompagneranno tutti i nostri voti, tutte le nostre preghiere e quando in maggio tornerai, passerai da Figline a testa alta e rientrerai qui come un amico. Questa casa sarà casa tua e spero che questo paese sia sempre il tuo.

Appena fui entrato, il canonico dette due colpi di campanello e subito accorsero Maddalena e la Sandra. Direttamente lui annunciò la partenza di Peppino, lodandone la decisione e senza fare allusione alle cause della partenza. Da parte mia osservavo le due donne. Un lampo di gioia passò sulla fronte di Maddalena, ma siccome temeva che si leggessero i suoi cattivi pensieri, abbassò la testa e rimase zitta. Sandra ci guardò tutti, passando da uno all'altro come se chiedesse una parola, un soccorso, quindi si precipitò verso il giovane, che si dirigeva alla porta e fuggiva lo sguardo minaccioso.

- Tu vai in Maremma? – gli domandò con voce concitata.
- Devo andarci – mormorò Peppino, volgendo altrove lo sguardo. – Devo andarci.
- No, no, no! Tu non ci andrai. – Lo gridò afferrandolo per le braccia e tirandolo nel mezzo della sala. Non voglio che tu mi lasci

sola. Tu non partirai oppure mi calpesterai la faccia. Tu mi dici che resti se mi ami.

– Sandra! – la richiamò severamente il canonico.

La povera ragazza si arrestò come fulminata e lasciò cadere le braccia dell'amato, che disparve.

– Figlia mia – disse il canonico, avvicinandosi alla figlioccia e affettuosamente prendendole le mani – Figlia mia, non si può trattenerlo. Hai da ubbidire innanzi tutto alla mamma, secondo il comandamento di Dio. Se il Signore ti sottopone a delle prove, rassegnati e ringrazialo della sua bontà, perché queste prove sono meno dure per te che resti con noi di quanto non siano per un'altra persona. Forse è per il tuo bene che Peppino ci lascia, ma, qualunque cosa accada, fa il suo dovere e non tocca a te distoglierlo.

Mentre il canonico parlava, Sandra tremava in tutto il corpo. Era evidente lo sforzo sovrumano per dominarsi.

– Piangi, figlia mia – le disse il canonico, anche lui molto emozionato – Questo ti consolerà.

– No, no! – gridò irrigidendosi – Non è tempo di piangere – Padrone, voi lo accompagnate fino a San Donato. Lasciatemi venire con voi.

– Volentieri, figliola – rispose il nobiluomo dopo aver fatto con la testa un segno a Maddalena. – Tu vuoi proprio io abbia piena fiducia nel tuo coraggio e nella tua intelligenza.

Maddalena uscì per alcuni istanti e tornò portando una bisaccia nelle due tasche piena zeppa di pane, di carne, di mele e di olive. La bontà naturale prendeva il sopravvento e in fondo la donna non voleva meno bene al giovane di quanto credeva.

Attaccato il baroccio, montammo sopra tutti e quattro nel mezzo di trasporto rustico, composto di un solo sedile tenuto sospeso da strisce di cuoio tra due grandi ruote che vi ricoprono di polvere. Il canonico, che guidava, mi fece sedere davanti accosto a lui. I due innamorati, che ci volgevano le spalle, occuparono gli altri due posti. Giacinto ci seguiva da lontano, avendo montato un grande cavallo nero. Dal silenzio e dallo sconforto dei due giovani, dalla figura severa di

Giacinto, si sarebbe detto che erano dei condannati che un gendarme scortava fino alla vicina prigione.

Traversammo Figline a passo d'uomo. La vista del nostro mezzo di trasporto richiamava molti curiosi e il canonico voleva che Peppino ricevesse il saluto degli amici. Ciascuno faceva i commenti ad alta voce e siccome gli amori del giovane non erano un segreto per nessuno, non si risparmiava la critica a Maddalena, malgrado la presenza della figlia. È un fatto singolare che in tutti i paesi si prendono in giro coloro che si amano e che in fondo si prende la loro difesa.

A metà dell'abitato scorsi una fucina che fiammeggiava. Su un'incudine, all'aria aperta, un operaio vigoroso faceva scaturire delle scintille da una sbarra di ferro arroventata che modellava in arnese: era Cesare. La voce pubblica l'aveva informato della partenza di Peppino. Il campo restava a lui. Appena ci vide avvicinare, lasciò il lavoro e ci salutò con aria beffarda, che mi fece volgere indietro. Mise la mano sul cuore e guardando la Sandra, poi chiamando il rivale non so con quale nome ingiurioso, gli fece linguaccia e gli mostrò il pugno. Anche se sconfortato il beffeggiato si alzò, ma la Sandra lo trattenne, e lui ricadde sul sedile lamentandosi. Dolore, esilio, offese tutte insieme lo prostravano.

Il trionfo di Cesare non fu di lunga durata, la vendetta si avvicinò nella persona di Giacinto, che con un colpo di frusta punì il fabbro. Cesare furioso si rivoltò, ma per urtare il cavallo e rotolare nella polvere. Subito raccolse un sasso, ma prima che il nemico si alzasse, Giacinto aveva passato la gamba sotto il collo del cavallo e era a terra con una mano tenendo per il bavero il fabbro e con l'altra agitando il manico della frusta. - Se la lezione non ti basta - gli disse - ti insegno come in Maremma si punisce un arrogante violento.

L'aria risoluta di Giacinto, la durezza della voce e la forza dei pugni dissuasero Cesare da una lotta diseguale e avvenne, in mezzo alle risate della folla, che egli rientrò nel suo locale, un antro, per nascondervi furia e vergogna. Grazie all'amicizia la giornata restò favorevole a Peppino.

Il resto della strada fu un viaggio tranquillo. Il canonico discusse con me di argomenti indifferenti e generici: egli aveva vissuto troppo e era preso da pensieri troppo seri per dolersi gravemente di una disgrazia di amore; o forse si sforzava di persona per rendermi piacevole un viaggio molto triste. Di tanto in tanto giravo la testa per vedere come

stavano o cosa facevano le due vittime. La Sandra aveva serrato per custodirla una mano del giovane nella sua, e non diceva una parola; lui, disgraziato, non parlava più, sospirava e guardava con occhio spento la compagna mentre Giacinto, sempre a distanza, fumava la pipa con gravità e sembrava non avere altra preoccupazione che il cavallo.

Avvicinandoci alla collina che sale a San Donato, Giacinto passò avanti per ricongiungersi alla carovana che l'aspettava in una prateria. V'era là un gruppo di uomini che caricavano su delle giumente tutti gli equipaggiamenti necessari ai pionieri che lavorano in Maremma: qui dei lunghi bastoni destinati certamente all'installazione di una tenda, là una fucina da campo e degli arnesi di ogni specie; più lontano delle pesanti bisacce, dei barili, dei sacchi, delle reti, dei fucili. Era una colonia in marcia, ma una colonia senza donne e senza bambini, o piuttosto era un'armata che andava a combattere la malaria ¹⁷ e la febbre e che doveva riportare la vittoria procurando e portando con sé il sangue più puro.

Era venuta l'ora della separazione. Noi mettemmo piede a terra e Giacinto condusse uno dei suoi cavalli per farvi montare il cugino. Peppino baciò la mano del canonico, ricevette la sua benedizione e gli domandò preghiere; quindi prese la mano della Sandra e con quella indifferenza apparente sotto la quale il contadino nasconde talvolta dei grossi dispiaceri:

- Addio Sandra, raccomandatemi a vostra madre.
- Addio, che Dio ti doni un felice ritorno.

Dopo che Peppino fu posto su una sella i cui arcioni erano così alti che egli affondava fino al petto dell'animale, si dette il segnale della partenza. Il gruppo si mise in movimento, ciascuna giumenta si mise in fila, mentre i puledri in libertà correvano dietro la madre e saltellavano lungo il cammino. Giacinto restò l'ultimo per chiudere la colonna in marcia e, per protezione, tenne il cugino presso di sé.

- Partiamo - mi disse il canonico, che non voleva prolungare un'emozione che induceva sofferenza - la notte si avvicina, arriveremo a Figline con il cielo stellato.

La Sandra mi guardò, come una donna inchiodata al suolo, che non vuole e non può partire.

Per trattenere il canonico, sentii la necessità di una forte diversione:

- Sapete che ho pensato ai vostri *Ramnes* e che non credo alla vostra scoperta? E per prima cosa siete proprio sicuro che gli Etruschi non avessero la lettera *o* nella loro lingua?
- Come – mi disse, molto sorpreso della mia ignoranza – non conoscete l’alfabeto di Bomarzo?

E con la canna si mise a tracciare da destra a sinistra la serie delle lettere etrusche, portando tutte quante le ragioni più valide per convincermi.

Non lo ascoltavo; mentre parlava seguivo con gli occhi la carovana, che saliva serpeggiando sulla lunga collina illuminata dall’ultimo raggio di sole. Per un momento una piega del terreno ci nascondeva il giovane, poi lo si vedeva riapparire tenendo in mano il cappello anodato con un largo nastro blu, ricordo ricevuto nei giorni migliori. Poco a poco il gruppo saliva sulla montagna e s’avvicinava alla cima, mentre la Sandra, tutta presa dall’amico, e quale amico, lo seguiva con lo sguardo e con il cuore.

Arrivati alla cresta della collina, Giacinto agitò il cappello, prese la mano del cugino e con voce sonora ci gridò addio. Poi sparve. Peppino, trascinato e nella condizione di non poter parlare, si gettò dietro a lui stendendo le braccia, quasi per raccogliere in un ultimo stretto abbraccio tutto quello che gli sfuggiva via: la propria terra, la felicità, l’amore.

- Peppino, Peppino mio! – gridò la Sandra.

La ragazza si gettò singhiozzando su una spalla del canonico, che dimenticò gli Etruschi per consolare la donna infelice.

XI

Il ritorno fu triste e duro; più di una volta tentai di distrarre il mio caro vecchio amico. Invano. Il grido della Sandra gli aveva ferito il cuore e la vista della sofferenza gli faceva dimenticare tutto.

Presi le redini che lasciava cadere mentre la ragazza piangeva calde lacrime e non si arrestava che per subissarci di rimproveri.

– Voi lo ucciderete – diceva – Non tornerà, non è forte, la febbre lo trascinerà via. Voi, come padrino, ne risponderete davanti a Dio.

Il canonico taceva e sembrava fare l'esame di coscienza. Ero io a rimproverare alla Sandra l'ingratitude e la mancanza di coraggio; allora lei singhiozzava e domandava perdono, ma bastava che un albero lungo il cammino le richiamasse un ricordo perché s'infiammasse di nuovo, mentre il mio povero amico sospirava e, pregandomi di non dire nulla si scusava di avermi coinvolto in simili debolezze.

Rientrammo in silenzio a Figline. La notte e la fatica avevano abbattuto la Sandra. Maddalena ci attendeva al cancello con una lanterna. Ciascuno di noi salì tristemente in camera sua, addirittura senza scambiare la buonasera. Questa casa, che avevo visto così felice, sembrava ora un deserto.

XII

L'indomani, dopo una giornata che mi parve più lunga del solito, la sera andai in paese. Era l'ora dell'*Ave Maria*, la campana rintoccava e nell'ombra scorsi delle donne che entravano nella vecchia chiesa di Figline. Le seguìi. Secondo l'usanza, si recitava il rosario. La chiesa era illuminata male, così si vedeva appena chi era davanti; un prete stava all'altare e iniziava a alta voce la recitazione dei *Pater* e delle *Ave*, che il pubblico concludeva con lui.

Per chi è lontano dalla sua terra, le chiese hanno un'attrattiva inespriabile. Sono il solo luogo dove il viaggiatore non si sente straniero. Mi misi in ginocchio presso un pilastro e quando ebbi finito la preghiera e dopo che i miei occhi si furono abituati all'oscurità, scorsi la Sandra con le braccia sollevate, le mani incrociate davanti a una Madonna. Dopo la preghiera le girai intorno e rimasi commosso nel vedere con quale dolce pietà e devozione ciascuna di quelle donne le parlava. Mio malgrado paragonavo questa bontà allo spirito colto e brillante delle nostri grandi città. Abbiamo fatto dell'amore una follia e un atteggiamento ridicolo che bisogna nascondere agli occhi di tutti. Là al contrario ciascuno non vi vedeva che una malattia terribile e ciascuno portava un po' di speranza al cuore ferito.

Sandra mi accompagnò nel cammino verso casa, mi parlò subito della Madonna e della febbre e invano tentai di rassicurarla.

- Confido solo in Dio – mi disse – così ho un poco pregato la Madonna, che è tanto buona, e Gabriele, il più bel santo del paradiso, e san Giovanni, il patrono della Maremma, e là, in alto, e mi mostrava le stelle, proprio là in alto si decide la mia sorte.

Eravamo vicini a casa quando ne uscì un uomo, era Cesare. Il viale era troppo stretto perché potesse evitarci. Si avvicinò e con voce che cercava di rendere dolce, disse: – Buonasera, Sandra, che Iddio ti accompagna.

La ragazza marciò dritta verso il fabbro.

- Cesare – disse con strana e singolare gravità – hai appena fatto visita alla mia mamma, non ti ingannare per le sue speranze. Vivo o morto Peppino sarà sempre il padrone del mio cuore e se Dio non me lo restituisce nessun altro uomo sarà mio marito. Mi farò clarissa, proprio questa sera l'ho giurato alla Madonna. Cerca dunque un'altra donna, un'altra donna hai capito, e che Dio ti punisca del male che hai portato in questa casa.

Disse proprio così e passò fieramente davanti al fabbro, che la guardava con uno sguardo disperato.

- Sandra – gridò il ciclope ruggendo – Sandra, che cosa ti ho fatto? Perché mi vuoi togliere la speranza? Ti amo molto più intensamente e ti renderò più felice di quanto possa fare quel ragazzo!

XIII

Alcuni giorni dopo questi fatti lasciai Figline; il mio caro vecchio amico mi condusse col suo baroccio fino a Montevarchi e durante il cammino mi dimostrò fino all'evidenza, tutta la grandezza della sua scoperta. Gli promisi di tenere tutto segreto fino al giorno in cui questa Memoria, che dovrebbe scuotere il mondo, apparirebbe nella celebre raccolta dell'*Accademia degli Arrabbiati*, sapiente associazione di filologi che ha associati in ogni parte d'Europa. Ci lasciammo dopo mille strette di mano e mille promesse di rivederci l'anno prossimo a Figline. Durante tutto il percorso della strada pensai alla Sandra e a Peppino; né le meraviglie di Perugia, né le cascate di Terni, né il ponte romano di Narni li poterono cacciare dal mio ricordo. Li collocavo

dappertutto nel paesaggio e immaginavo di scorgerli ad ogni deviazione del cammino. Arrivato a Roma, dimenticai tutto. Quale pensiero non spunta in presenza di questo lutto eterno!

XIV

Non so se Parigi, come ha detto Madame de Staël, è il luogo dove si può trascorrere il più facilmente possibile una vita di felicità, ma di certo è il luogo del mondo dove si ha il tempo minore per pensare ai propri amici. Nella confusione di avvenimenti, di spettacoli, di voci e di dicerie, di lavori, di doveri i giorni spingono i giorni come quelle onde che il vento dell'ovest frantuma sulla riva; il flusso vi trasporta senza che ci si possa riconoscere in mezzo alla schiuma e al rumore. Per la folla che cerca di stordirsi, Parigi è forse un luogo di delizie; per coloro che amano la pace è una fornace ardente; non vi si respira, vi si brucia in mezzo a tutte le passioni e al completo scatenamento degli appetiti. Sortirne è essere libero, è riprendere possesso di sé stesso, è vivere!

Così quale fu la mia gioia quando l'ultimo settembre partii per rivedere la mia cara Italia! Ma nel medesimo tempo quale fu la mia sorpresa! Erano ormai trascorsi due anni da quando avevo lasciato Figline e in questo lungo intervallo di tempo avevo appena scambiato una lettera di contenuto irrilevante con il mio caro vecchio amico.

Firenze mi parve più bella che mai; libero, mi sentivo a casa mia e mi sembrava che i Raffaelli della Tribuna o del palazzo Pitti sorridessero per il mio ritorno. Corsi alle Cascine, ammirai la ricchezza e l'eleganza dei suoi lungarni; ammirai ancor di più gli archivi che il cavalier Bonaini ha sistemato con tanto gusto e con tanta scienza nel bel palazzo degli Uffizi. Grazie a lui, grazie a un ministro illuminato,¹⁸ Firenze ha ritrovato i suoi titoli di nobiltà, raccogliendo con cura edificante i monumenti della sua antica libertà.

Tuttavia malgrado tante seduzioni, non mi fermai molto tempo a Firenze, avendo fretta di fare una sorpresa al canonico che non avevo avvisato della mia visita e fu con gioia che salii in vettura per ritornare a Figline.

Senza dubbio c'è un grande piacere nel visitare un paese nuovo, ma v'è un fascino più dolce nell'aspetto dei luoghi che si è già cono-

sciuto e amato. Il viaggiatore lascia sempre un po' di sé stesso agli alberi della strada e si riprende la vita trascorsa ritrovando i suoi ricordi. Lasciavo appena San Donato che già si risvegliava nella mia memoria quella scena di addio che ci aveva emozionato. È qui che Peppino ci aveva salutato per l'ultima volta; è là in basso che la Sandra aveva esploso il grido di disperazione; ero nel fondo della valle insieme al canonico. Niente era cambiato: la stessa bellezza del cielo, la stessa calma della natura, ma dove erano quella coppia di giovani che avevo dimenticato? Qual era la fine di questo romanzo iniziato sotto i miei occhi?

Non potei impedirmi di provare una certa emozione quando entrai in Figline e soprattutto quando bussai alla porta del canonico, attendendo Maddalena. Mi aprì una persona sconosciuta. Per fortuna il mio vecchio amico era in casa. Traversai di passo svelto il grandissimo vestibolo e, non avendo permesso di essere annunciato, aprii piano piano la porta dello studio.

Sedeva nella sua grande poltrona, leggendo San Paolo, a lui caro, con l'atteggiamento calmo di cui nulla può renderne la serenità. Al rumore dei miei passi, sollevò gli occhi e sorridendo mi tese la mano. Nessun rimprovero sulla trascuratezza delle lettere, su questa dimenticanza che per uno straniero è difficile a capire; era tutto preso dalla gioia di rivedermi e si mise a discutere con me come se trattassimo un argomento del giorno prima, mentre in realtà lo avevamo interrotto con il silenzio di due anni.

L'assenza di Maddalena e della Sandra, la solitudine che sentivo intorno a noi mi inquietavano troppo perché non cercassi di sapere cosa era avvenuto ai miei antichi amici; d'altra parte temevo di affliggere il mio ospite risvegliando qualche ricordo infausto e ci volle più di un tentativo prima di arrivare a parlare di Peppino.

- Vi ricordate di questo bravo giovane? Voi eravate con noi il giorno della sua partenza per la Maremma. - Aggiunse: - Molti fatti sono avvenuti dopo quel tempo. - E mi sembrò che soffocasse un sospiro.
- Raccontatemi tutto, vi prego; mi avete abituato a considerare la vostra casa come mia. Felice o infelice, tutto ciò che accade qui mi riguarda e d'altra parte sapete che avevo molto affetto per Peppino.

- E per la Sandra, anche – rispose sorridendo – Non so quali speranze le avete offerto, lei non cessava di parlare di voi. Ma credevo che dopo un lungo tempo aveste dimenticato tutto e che le nostre storie di villaggio non interessassero, si può dire, i signori di Parigi. Ascoltate dunque il mio racconto.

XV

“Eravamo rimasti alla partenza; passarono molti mesi senza ricevere notizie. Scrivere è cosa rara per i contadini e fu soltanto verso la fine dell’anno che ci arrivò in carta grossa una lettera di Peppino. Era indirizzata a me, ma aprendola vidi che era destinata alla Sandra. Il giovane onesto e sincero aveva voluto farmi giudice dei suoi sentimenti e la lettera era una testimonianza del candore della sua anima. Per questo l’ho conservata. Eccola.”

Il canonico trasse da una scatola una carta grigia, sulla cui cima una mano inesperta aveva disegnato a matita un cuore trafitto da tre frecce e vi lessi ciò che segue; erano dei versi o almeno delle righe rimate:

“Dalle Maremme toscane, dicembre 1854.

Speranza del mio cuore, leggete il mio scritto.

Dopo che vi ho lasciato, bel gelsomino del paradiso, sono vissuto in una confusione grande e generale; passo il giorno e la notte nell’inquietudine, senza che nulla mi consoli. Ma spero che arrivi il giorno in cui ciascuno narrerà il suo dolore. Anche se sono lontano, Sandra, voglio dirti che sono nato per te e che per te voglio morire.

Con la lettera presente, Sandrina, vi informo che sto bene in salute e spero, con l’aiuto della grazia di Dio, che nel medesimo modo non stiate male. Dal giorno in cui ho lasciato la collina, il mio cuore ha cominciato a sospirare. Penso sempre a voi, mio dolce amore, e non ho altro desiderio che di rivedervi.

Vivo in mezzo ad un bosco, solo e senza amici. Tutte le sere, all’*Ave Maria*, sento quanto aveva ragione il padrone a farci pregare per coloro che sono lontani dal loro paese. Non dimenticatemi mai nelle vostre preghiere, voi, che mi amate; ma, Sandra, non è per niente la solitudine che mi pesa quanto la tua assenza. Ah! Se potessi trasformarmi in

uccello, avere le ali e volare, volerei verso quella finestra dove lavori e vi vorrei restare giorno e notte.

Spero per certo che non dimenticherete le parole che ci siamo dette tra noi due. Vi ho promesso amore, come sapete, e che sarò sempre vostro. Riportare alla mente il vostro viso così dolce, pensare al bene che vi voglio, è il solo balsamo che calma la sofferenza crudele che porto nell'anima mia. Addio; vi mando saluti più numerosi delle stelle in un cielo d'estate. Spero che ci rivedremo come desidero. Piego la carta e qui vi dico ancora una volta addio, addio.

Vostro Peppino."

"Questa lettera restituì un po' di coraggio alla Sandra, che, malgrado tutti i suoi sforzi, soffriva molto nel frenare l'inquietudine e nel nascondersi il dolore. Le feci notare che il pericolo si allontanava; Peppino aveva passato le febbri di autunno, si era abituato al clima della Maremma, si avvicinava il ritorno: erano molti i motivi per avere fiducia in Dio e per sperare che la mano divina ci restituisse quel bravo giovanotto! La povera figliola mi ascoltava con una gioia che non era troppo vivace; tagliai corto a queste consolazioni pericolose e le rimproverai lo scarso affidarsi al ragionamento. Le predicavo l'obbedienza e la rassegnazione. In fondo al cuore però scusavo molto la debolezza, io che da vecchio mi sentivo turbato per la mancanza dell'orfano che avevo raccolto e che ogni giorno pregavo Dio di ricondormi a casa quel ragazzo che con troppa leggerezza avevo lasciato partire."

XVI

"Il primo maggio è una festa della gioventù; tutti i giovanotti corrono per le vie della città, distribuiscono fiori alle loro dame e le salutano con le loro canzoni. Per la Sandra, che restava sola e triste in mezzo alla gioia generale, era un doloroso anniversario. Da quel momento fu tormentata da un'ansietà che non si preoccupò più di nascondere. La vedevo andare continuamente in cima al viale con la speranza di incontrarvi qualche carovana che tornava dalle Maremme: ma i nostri contadini difficilmente vanno là; invece è gente delle parti di Pistoia, di Lucca o di Siena, quella che, più avida di guadagno, si impegna in queste imprese apportatrici di morte. Il mese di maggio passò così in

una vana attesa. Ogni mattino doveva renderci Peppino e ogni sera si diceva a bassa voce che arriverebbe l'indomani. Giugno è l'ultimo limite del ritorno: San Giovanni, secondo i nostri detti, è colui che consola i cuori riconducendo a casa gli ultimi assenti. Nessuna notizia! La Sandra impallidiva e ci gettava degli sguardi di muto rimprovero che ci mettevano a disagio e ci facevano soffrire. Divenni partecipe della sua inquietudine; non potevo andare in Maremma, ma sapevo che il compagno di Peppino era di Siena e, in uno dei miei viaggi a Firenze, presi la ferrovia e andai a cercare Giacinto nella sua città.

Non fu facile rintracciare il carbonaio, ma da ultimo trovai l'indicazione della dimora in uno dei sobborghi cittadini. Vedendomi trassali e voltò la testa per evitare che lo riconoscessi; gli andai incontro e gli domandai che cosa aveva fatto di suo cugino.

- Cattive notizie, signor abate, - mi disse - cattive notizie. Ho avuto il torto di condurre il ragazzo in Maremma. È stato bene fino a maggio, ha resistito al primo sole e alle prime piogge, ma alla fine la febbre l'ha preso e ...

Giacinto ammutolì alzando le braccia.

- Non è morto, almeno - esclamai -.
- Chi lo sa? - rispose il carbonaio - Penso sia tutto finito. Povero ragazzo, aveva troppo coraggio. Per quindici giorni ha voluto resistere, ma la febbre è una bestia feroce e non la si vince così facilmente. Ho dovuto caricarlo su un cavallo e fare tre giorni di strada per condurlo senza conoscenza all'ospedale di Grosseto. Là ha ripreso un po' di coscienza e mi ha affidato questo anello d'argento, l'anello della mamma, da consegnare alla donna che voi conoscete. La amava molto e aveva molto affetto anche per voi, padrone, perché tutte le sere mi ripeteva che se vi avesse ascoltato tutto sarebbe andato meglio. Infine è caduto nel delirio, il medico mi ha detto che il malato non sarebbe andato lontano. Non potevo, io, restare a Grosseto, la febbre mi ha cacciato dalla Maremma e eccomi qua. E dire che sono io ad aver ucciso il mio parente, il mio amico! - Alle ultime parole gettò a terra il cappello e si strappò una ciocca di capelli.
- Perché non scriverci? Perché non ci è stato restituito questo anello?

- Non ne ho avuto il coraggio. Portarvi l'anello, era entrare in casa vostra bagnato del sangue di Peppino; inviarvelo, era mandare la morte a quella ragazza. Per sé stesso uno ha coraggio, guarda la morte in faccia, ma andare a trovare un'anima innocente e passarle il coltello sulla gola, ho avuto paura.

Presi l'anello e tornai a Figline. Nel rifare la strada del ritorno riflettei come preparare la mia figliuola a perdere il solo bene che le restava al mondo: ecco, la speranza, e decisi di intendermela con Maddalena. Se arrivavo tardi, c'era sempre Maddalena a aspettarmi, avevo pertanto tutta la notte per regolare la mia condotta. Suonai e fu la Sandra che mi aprì. Portando la lampada vicino al mio volto, arretrò spaventata.

- Che avete, padrino? – gridò – Siete malato? No. Ah, padrino, lui è morto!

Le dissi tutto. Esplosero la disperazione, le grida, le convulsioni, le lacrime. La lasciai piangere. Tentano di consolare solo le persone che non hanno mai sofferto disgrazie e dolore e coloro che non sanno per esperienza quanto è impotente ogni parola umana per calmare un cuore che si nutre della sua sofferenza e che non vuole che gli sia tolto l'unico bene che resta. Piangevo con lei e tutto ciò che le domandai dopo un'ora di lacrime fu di pregare insieme e di raccomandare a Dio l'anima di colui che l'aveva amata,

Mi lasciò per prima dicendomi di avere bisogno di riposo e rientrò in camera senza svegliare la mamma, che, al mattino, la trovò in ginocchio, con gli occhi secchi e il volto stravolto."

XVII

"Il giorno stesso, nel silenzio generale, ciascuno riprese le sue occupazioni. Maddalena, che era soprattutto una buona madre, comprendeva che ogni parola era di danno; Sandra tratteneva e nascondeva il dolore, almeno in mia presenza, e mi circondava di attenzioni e di cure. Se qualche estraneo fosse entrato in casa ne avrebbe invidiato l'ordine e la pace: niente era cambiato, c'era un maggior silenzio e una calma più profonda che altre volte. Ma vedendo la freddezza indifferente della Sandra e il modo in cui osservava in dei momenti l'anello

che portava al dito, non potevo ingannarmi sul colpo che aveva ricevuto. Il dolore è come una religione segreta: coloro che sono felici nel mondo nulla indovinano o intravedono; coloro che hanno sofferto si riconoscono tra di loro come facevano i primi fedeli. E' sufficiente uno sguardo o una parola.

Malgrado ciò che mi aveva detto Giacinto, la Sandra manteneva qualche speranza e io facevo come lei. Scrisi a Grosseto; mi fu risposto che il nome di Peppino non era nei registri dei morti, ma che tutti i giorni entravano in ospedale dei malati febbricitanti in delirio, che morivano senza che si sapesse il loro nome o il paese di nascita. "In maggio abbiamo visto morire parecchi malati di questo genere - aggiungeva la lettera - All'ospedale non c'è più nessuno e se il Peppino di cui parlate non è tornato dal luogo di provenienza, abbiate per certo che è morto". Così si spense l'ultimo bagliore di speranza e la Sandra prese il lutto per il suo innamorato.

A diciotto anni non c'è un dolore eterno, a questa età l'istinto della vita è così forte che malgrado tutto ci trascina e ci domina. La Sandra, convinta dalle amiche, riprese a frequentare i ritrovi serali dei giovani. I nostri contadini sono buoni e affettuosi e se non consolarono la povera afflitta, tentarono almeno di distrarla. La ragazza evitava sempre che si palasse del suo innamorato e ben presto si cessò di toccare questa piaga viva, quantunque all'apparenza tutto fosse finito.

Verso la metà di agosto, a Figline ci fu un matrimonio. Si accasava una delle compagne della Sandra, che aveva incluso tra i partecipanti alla festa la sua amica d'infanzia e me. Lo sposo era uno dei miei mezzadri; la mia presenza era necessaria perché non partecipare alla cerimonia e alla festa avrebbe provocato un dispiacere a questa brava gente e un'ingiuria. Con un comportamento di affettuosa tenerezza e mettendo in giuoco la mia autorità Maddalena convinse la figlia ad accompagnarmi. Da un po' di tempo Cesare si aggirava intorno a casa e credo che spesso Maddalena si rimproverasse davanti a Dio di rammaricarsi troppo poco della morte di Peppino.

Il giorno delle nozze e all'ora della festa discesi a Figline. Le due donne erano rimaste indietro per chiudere le porte di casa quando a metà del viale un mendicante si avvicinò. È un evento molto comune in Italia perché vi si ponga attenzione particolare; scorsi degli stracci, del fango, un volto livido e gonfio. Trassi alcune *crazie*¹⁹ che gettai

nel cappello del miserabile e gli dissi: – Amico, uscite di qui; se siete del paese sapete che non si entra nel viale. – L'uomo mi salutò con la mano e marciando a fatica, appoggiandosi su un bastone, mi lasciò passare avanti a lui.

Una volta passato sulla strada mi volsi indietro per vedere se la Sandra e la mamma mi raggiungevano. Il mendicante era fuori di casa mia; appoggiato a uno dei pilastri della cancellata, il volto girato verso la casa, attendeva senza dubbio una nuova elemosina. La Sandra arrivava correndo e le facevo segno di affrettarsi, quando al suo passaggio lo sconosciuto le tese la mano supplichevole. Quasi nel medesimo tempo scivolò lungo il muro, il cappello rotolò per terra, la testa si piegò sul petto, poi ricadde pesantemente sulle pietre della strada. La ragazza emise un grido altissimo e si lasciò andare a corpo morto sul mendicante.

– È lui! – gridava – È il mio Peppino! Povero ragazzo, torna qui per morire! Aiuto! Aiuto! Padrino, è morto!

Mi piegai sull'infelice, mi fu impossibile riconoscerlo. Voi non potete rendervi conto della devastazione del corpo che causa la febbre delle Maremme, è la più orribile delle intossicazioni. Il giovane era freddo, ghiacciato; gli occhi semiaperti erano senza sguardo, come quelli di un morto; sul collo disseccato si vedeva l'arteria pulsare violenta e forte: avevo il cuore straziato. Prendemmo di peso il povero Lazzaro svenuto e lo portammo in casa. Gli fu preparato subito un letto e con l'aiuto di Maddalena lo spogliai degli stracci e lo lavai come se fosse un cadavere. Era tutto una piaga, le gambe sanguinanti, le braccia smagrite, tutto il corpo gonfio, ulcerato, lividi marmorizzati con macchie nerastre. Era incredibile che si fosse condotto fino a Figline in quello stato di sofferenza e di sfinimento.

Il giovane stava lì senza conoscenza; Maddalena soffocava il respiro e l'ansia; la Sandra, in ginocchio ai piedi del letto, scoppiava in singhiozzi; io attendevo l'agonia, quando l'infelice tornò in sé. Aprì due occhi stralunati e con voce spenta chiamò Sandra. La disgraziata ragazza si alzò tutta in lacrime.

- Sì, amore mio, eccomi.
- Avvicinatevi – le disse. E lei si accostò a lui.
- Sei proprio tu, mio caro Peppino?

– Sì, sono io – mormorò. E iniziò a piangere.

Andai vicino al moribondo e gli dissi che doveva tacere e stare tranquillo; solo a questa condizione gli lasciai a fianco la Sandra. Mi ringrazì con voce spenta e non si mosse più. Quantunque non avesse la forza di girarsi nel letto, seguiva con gli occhi tutti i movimenti dell'innamorata e ogni volta che lei lo guardava gli spuntavano sulle palpebre grosse lacrime. Alla Sandra invece ogni sguardo del suo uomo le faceva nascere un rimorso. Lei si spingeva un fazzoletto in bocca per soffocare la disperazione.

Il medico, che avevo mandato a chiamare, venne e accrebbe le nostre preoccupazioni e timori. Scrollò gravemente la testa e disse che era questione al massimo di una giornata. Il giovane che leggeva la sua sorte negli occhi del dottore mi chiamò e volle vicino.

- Padrone, devo proprio morire?
- Caro mio, tu sei giovane e Dio è pieno di misericordia, ma nella malattia è sempre bene prepararsi a comparire davanti a lui.
- Padrone – aveva la voce flebile – ora che l'ho vista sono pronto.
- No, tu non morirai! – gridò la ragazza, che alla partenza non aveva potuto accompagnarlo – tu non mi lascerai, amore mio, ti amo! Dio avrà pietà di noi! Padrino – aggiunse – vi prendo a testimone, voi che siete un uomo di Dio. Peppino ecco là il tuo anello, sono la tua donna, la tua serva e voglio che proprio a noi due sia data la benedizione perché io abbia il diritto di curarti e io ti salverò. Sono io la causa della tua malattia, sono io che ti guarirò.

Erano emozioni troppo forti per il giovane, che sorrise, piangendo, tentò di parlare e svenne.

XVIII

La Sandra non era una ragazza comune. Se aveva il cuore più tenero di Maddalena, non aveva una minore forza di volontà e alcuni giorni più tardi sposò il moribondo. Si fece sua serva come aveva detto e a forza di cure e di amore lo salvò. La felicità e la gioventù sono due medici più potenti dei medici uomini. Lo sposo si rimise in salute lentamente e non senza più di una ricaduta; ma infine la febbre si estinse, e, tre mesi dopo il ritorno, passeggiava in giardino appoggiato

al braccio della moglie e a noi raccontava con quale miracolo di coraggio, sempre tormentato dalla febbre e sempre vicino alla morte, si era trascinato per quattro mesi da ospedale in ospedale, da capanna in capanna, lottando contro il delirio e la sventura, non avendo che un pensiero: rivedere Sandra e morire ai suoi piedi. Con quale gioia ci parlava delle sofferenze trascorse! Con quale interesse lo ascoltavamo! Aveva tremendamente sofferto, ma era guarito e amato! Dio, come amava ripetere, lo aveva trattato da figliuol prodigo e lo aveva messo alla prova per renderlo più felice.”

- Senza dubbio è una fine tra le più dolci per Peppino e la Sandra – dissi al canonico – ma voi, caro amico, vi siete sacrificato come sempre, perché questa gioventù che non si preoccupa e non ha cura degli altri, vi ha lasciato. Gioisce da qualche parte del suo amore, mentre voi, eccovi qua, solo con la vostra vecchiaia, abbandonato da coloro che avete colmato di favori.
- Correre alla conclusione troppo alla svelta è proprio di voi, delle teste francesi! – sentenziò il buon canonico – Perché parlate di sacrificio? Dimenticate sempre che in alto, nei cieli, v'è un padre e un amico che pone la felicità nell'esercizio del dovere e che misura e regola il vento secondo il vello della pecora. Senza dubbio ero in difficoltà con Peppino; non ero abbastanza ricco per dargli una buona sistemazione e non volevo farne un domestico, ma la Provvidenza ha sistemato tutto. Dopo la partenza di Peppino e soprattutto dopo il ritorno, Cesare era mal visto a Figline e voleva trasferirsi altrove. Ha trovato ad Arezzo una fucina più grande e, si dice, un matrimonio vantaggioso. Suo padre, da uomo accorto, perché si è arricchito nella conduzione del podere a mezzadria, mentre con l'altra metà dei prodotti che mi spettano io resto povero, suo padre ha voluto ricongiungersi a lui e laggiù ha trovato un podere più grande del mio. Peppino è dunque divenuto un mezzadro. Senza dubbio ciò ha avuto un costo per me. V'erano dei lavori da fare nel podere per i quali non era sufficiente l'impegno del giovane sposo e il precedente conduttore non aveva quasi per niente lavorato la terra che lasciava, ma d'altra parte la Sandra era una figlioccia e avevo sempre fatto il conto di darle una dote. Lui è un galantuomo, lei una brava massaia; Maddalena, che li ha se-

- guiti, sorveglianza tutti e due. Il mio raccolto crescerà e già nel corso di questa annata i bachi da seta ci sono riusciti bene.
- Dunque avete dato il vostro eccellente seme a Peppino e diviso con lui la vostra ricchezza.
 - È giusto così – rispose il canonico – perché è lui che ha procurato la foglia. Avreste dovuto vedere con quanta passione le due donne hanno curato l'allevamento dei bachi! Venite, voglio mostrarvi il seme dell'anno prossimo; vedrete se la malattia può colpire una razza così tanto sana.
 - Mio caro agronomo, resterò incantato nel vedere il vostro seme dei bachi da seta, ma avrei piacere anche di far visita a quelle due persone che avete reso felici. In viaggio è un piacere doppio ritrovare il sorriso dei propri amici.
 - Bene, andremo a desinare a casa loro; contemporaneamente vi illustrerò i pregi del sistema mezzadrile, che non conoscete. Mando un ragazzo ad avvisarli, ma allungheremo un po' la nostra passeggiata e pranzeremo alla maniera dei contadini. Prendete il cappello e vediamo se ancora per questo anno, benché sia vecchio, non vi supererò nella marcia.

XIX

Dopo due ore di passeggiata e di discussione, il canonico mi indicò una piccola casa posta a mezza costa e esposta bene a levante. Era separata dalla strada da un orto tutto coltivato e con una piantagione di meli che si piegavano per l'abbondanza dei frutti. La casa era decorata dall'alto in basso con dei grappoli di canocchie di mais che nascondevano i muri. Il contorno delle porte e delle finestre era indicato da grandi festoni di cipolle rosse che risaltavano sul fondo dorato delle spighe.

Vedete – disse il mio ospite – che vi sono provvigioni per l'inverno. Per disgrazia la vigna è sempre malata e non avremo di raccolto che una mezza annata; ma le olive sono in buone condizioni e spero che i nostri giovani sposi ne avranno veramente in abbondanza dall'anno prossimo.

Maddalena ricevette il signore francese con gioia fervida e brillante, la Sandra arrossì di piacere mostrandomi come aveva messo su casa e

come la teneva; il marito era sulla collina a catturare dei tordi per la nostra tavola. La grande stanza in basso, che occupava tutto il pianterreno, era ordinata, pulita, elegante. Sulla cappa del camino brillavano grandi piatti smaltati, che ci ricordavano di essere nel paese della maiolica; dei paioli biondi come l'oro, delle pentole ben stagnate mostravano che Maddalena era venuta via dal vecchio incarico di governante e fattressa con dei beni; degli utensili ordinati con cura lungo il muro, un fucile, delle bottiglie avvolte nelle trecce di paglia, una bella credenza lucidata, tutto indicava l'impegno nel lavoro, la sicurezza economica e già l'agiatezza. Tutto sorrideva nella piacevole dimora contadina, dove sembrava non potessero entrare né l'afflizione né la noia.

Peppino arrivò mentre ammiravamo le sue ricchezze, mi serrò la mano da spezzarmela; ma per il resto la sua gioia fu muta e dopo aver sorriso due volte gli sembrò di non aver più nulla da dire. Poteva far qualcosa di meglio? Nell'atmosfera che lo circondava si sentiva la gioia e ogni suo gesto sembrava dire: – Io sono felice.

La tavola era posta all'aria aperta sotto un grande fico che spandeva un profumo penetrante accompagnato dagli ultimi raggi del sole; tutto intorno a noi ronzavano migliaia di insetti, che ogni tanto lucicavano dentro una striscia di luce. Maddalena, soddisfatta e fiera del talento di cuoca mostrato da tempo, si era superata. Ci servì una zuppa fumante di riso e cavoli, seguita da una frittura mista, *fritto*²⁰ composto, – diceva lei – dove carne trita impepata si mescolava a dei pezzi di zucca e a delle polpettine di riso molto zuccherato. Avemmo come arrosto dei tordi che mandavano profumo di ginepro, era la caccia del giovane, e infine per dessert furono presentate mele, castagne e un eccellente formaggio, tutte cose che permisero al canonico di citarmi il suo poeta favorito:

Sunt nobis mitia poma,/ Castanea molles et pressi copia lactis ²¹

Pensai tra di me. – Ad un pedante un pedante e mezzo e quindi ad alta voce recitai:

Et jam summa procul villarum culmina fumant,
Mairesque cadunt altis de montibus umbrae. ²²

Ormai la notte ci sorprendevo nel mezzo delle nostre discussioni. Le stelle scintillavano nel cielo e sembravano cacciare in avanti un

crepuscolo più dolce dell'aurora. Tutto era silenzio e mistero. Era l'ora del riposo, momento crudele per coloro che soffrono, momento dolcissimo per coloro che sono felici. Spinto da un'indefinibile emozione nascosta, presi la mano del mio vecchio amico e gli feci contemplare la sua opera: Peppino, seduto sulla soglia della porta, mangiava la zuppa in un'enorme scodella con la spensieratezza di un uomo giunto al culmine dei desideri. Maddalena, asciugando i piatti dietro al genero, si mostrava serena, al di sopra delle passioni altrui, tenendo alte le spalle. Quanto alla Sandra, in piedi, appoggiata alla porta, stava ad ammirare il marito, che covava con gli occhi. Non era più la ragazza dal profilo slanciato; aveva difficoltà ad incrociare le braccia sul suo corpo arrotondato: ma nei suoi occhi brillavano il pudore e l'orgoglio di una giovane madre, la gioia di una donna che ama. E' più che mai e in tutta la splendida fioritura il bel Gelsomino di Figline.

Caro amico, sposi felici! Scrivendo queste righe mi sembra di essere con voi, in casa vostra. Brancolando nel buio, nella nebbia e sperimentando la noia, fisso gli occhi per rivedere quella piccola casa indorata dal mais, quella gioia che raggiava nei vostri sguardi, quella dolce amicizia che riscaldava il mio cuore invecchiato e affaticato. Ma ci crediamo intelligenti e capaci perché ogni giorno ci creiamo una vita artificiosa e dei bisogni nuovi. Cari amici miei, quanto siete più felici e quanto più saggi! Nella vostra semplicità avete salvaguardato i soli beni che facciano il valore della vita, quei beni che danno la felicità e che almeno addolciscono ogni ferita, quei beni che Dio offre a tutti e che la nostra vanità respinge: il lavoro manuale, la preghiera e l'amore!

Parigi, febbraio 1857

NOTE

¹ Giuseppe Tigli, *Canti popolari toscani raccolti e annotati*, Firenze, Barbera e C., 1856.

² Giuseppe Tigli, *Canti popolari toscani raccolti e annotati*, Firenze, Barbera e C., 1856, rispetto n. 332.

³ In italiano nel testo.

⁴ In italiano nel testo.

⁵ Giuseppe Tigli, *Canti popolari toscani raccolti e annotati*, Firenze, Barbera e C., 1856, rispetto n. 271.

⁶ In italiano nel testo. Niccolò Tommaseo, *Canti popolari: toscani, corsi, illirici, greci*, Venezia, G. Tasso, 1841.

⁷ "O Tito Tazio, tiranno, tu stesso ti attirasti atrocità tanto tremende." Cfr. Ennio, *Annales*, 104 Skutsch.

⁸ In italiano nel testo. Riferimento a Gioacchino Rossini.

⁹ La lezione oggi preferita è "et quod tentabam dicere, versus erat". Cfr. Ovidio, *Tristia*, IV, X, 26. "E ciò che tentavo di dire, era un verso".

¹⁰ In italiano nel testo.

¹¹ In italiano nel testo.

¹² In italiano nel testo.

¹³ In italiano nel testo.

¹⁴ In italiano nel testo.

¹⁵ Il testo francese "Beau vouloir des coeurs" è tradotto dall'A., in nota, "Rubacori".

¹⁶ In italiano nel testo.

¹⁷ In italiano nel testo.

¹⁸ Nota dell'A.: Giovanni Baldasseroni.

¹⁹ In italiano nel testo.

²⁰ In italiano nel testo.

²¹ "...ho frutta mature castagne/ molli e latte appena munto". Virgilio, *Bucoliche*, I, vv. 80-81. La traduzione è di Enzo Cetrangolo e differisce da come E. Laboulaye ha tradotto in nota: "Il a chez nous des pommes mures, des chataignes tendres et du lait pressé dans les corbeilles".

²² "E già dei casolari lontani fumano i tetti/ e cade più scura dai monti alti la sera". Virgilio, *Bucoliche*, I, vv. 82-83, traduzione di Enzo Cetrangolo. E. Laboulaye ha tradotto in nota: "Déjà fument au loin les toits des métairies, et les ombres s'allongent en tombant des hautes montagnes."

microstudi 1*Federico Canaccini, Paolo Pirillo***La campana del Palazzo Pretorio**

Aprile 2008

microstudi 2*Miles Chappell, Antonio Natali***Il Cigoli a Figline**

Luglio 2008

microstudi 3*Paolo Pirillo, Andrea Zorzi***Il castello, il borgo e la piazza**

Settembre 2008

microstudi 4*Michele Ciliberto***Marsilio Ficino e il platonismo
rinascimentale**

Maggio 2009

microstudi 5*Paul Oskar Kristeller***Marsilio Ficino e la sua opera
cinquecento anni dopo**

Luglio 2009

microstudi 6*Eugenio Garin***Marsilio Ficino e il ritorno
di Platone**

Settembre 2009

microstudi 7*Roberto Contini***Un pittore senza quadri
e un quadro senza autore in
San Pietro al Terreno**

Novembre 2009

microstudi 8*Cesare Vasoli***Marsilio Ficino**

Novembre 2009

microstudi 9*Carlo Volpe***Ristudiando il Maestro di Figline**

Dicembre 2009

microstudi 10*Giovanni Magherini Graziani***La Casagrande dei Serristori
a Figline**

Gennaio 2010

microstudi 11*Damiano Neri***La chiesa di S. Francesco
a Figline**

Aprile 2010

microstudi 12*Bruno Bonatti***Luigi Bolis. Uno dei Mille**

Aprile 2010

microstudi 13*Giorgio Radetti***Francesco Pucci riformatore
fiorentino e il sistema della
religione naturale**

Maggio 2010

microstudi 14*Nicoletta Baldini***Nella bottega fiorentina di
Pietro Perugino. Un'identità per
il Maestro della Madonna del
Ponterosso: Giovanni di Papino
Calderini pittore di Figline**

Luglio 2010

microstudi 15*Mario Biagioni***Prospettive di ricerca su
Francesco Pucci**

Novembre 2010

microstudi 16*Antonella Astorri***I Franzesi. Da Figline alla Corte
di Francia**

Dicembre 2010

microstudi 17*Giacomo Mutti***Memorie di Torquato Toti,
figliese**

Gennaio 2011

microstudi 18*Giulio Prunai, Gino Masi***Il 'Breve' dei sarti di Figline del
1234**

Marzo 2011

microstudi 19*Giovanni Magherini Graziani***Memorie dello Spedale Serristori
in Figline**

Aprile 2011

microstudi 20*Pino Fasano***Brunone Bianchi**

Novembre 2011

microstudi 21*Giorgio Caravale***Inediti di Francesco Pucci presso
l'archivio del Sant'Uffizio**

Dicembre 2011

microstudi 22*Ulderico Barenco*

L'arresto del generale
Garibaldi a Figline Valdarno
nel 1867

Dicembre 2011

microstudi 23*Damiano Neri*

La Compagnia della
S. Croce in Figline Valdarno

Marzo 2012

microstudi 24*Raffaella Zaccaria*

Giovanni Fabbrini

Aprile 2012

microstudi 25*Ugo Frittelli*

Lorenzo Pignotti favolista

Luglio 2012

microstudi 26*Giancarlo Gentilini*

A Parigi "in un carico
di vino": furti di robbiane
nel Valdarno

Luglio 2012

microstudi 27*Bruno Bonatti*

La famiglia Pignotti

Settembre 2012

microstudi 28*Angelo Tartuferi*

Francesco d'Antonio
a Figline Valdarno
(e altrove)

Novembre 2012

microstudi 29*Claudio Paolini*

Marsilio Ficino e il mito
mediceo nella pittura
toscana

Dicembre 2012

microstudi 30*Luciano Bellosi*

Il 'Maestro di Figline'

Marzo 2013

microstudi 31*Damiano Neri*

Notizie storiche intorno
al Monastero della Croce
delle Agostiniane in Figline
Valdarno

Novembre 2013

microstudi 32*Gabriella Cibeï*

Ricordanze dello Spedale della
Ss. Annunziata di Figline (1707-
1743)

Dicembre 2013

microstudi 33*Gianluca Bolis*

Il Palazzo del Podestà di Figline
Valdarno

Gennaio 2014

microstudi 34*Francesca Brancaleoni*

Vittorio Locchi

Marzo 2014

microstudi 35*Pietro Santini*

1198: il giuramento di fedeltà
dei figlinesi a Firenze e alla Lega
guelfa di Tuscia

Maggio 2014

microstudi 36*Gabriella Cibeï*

Il "Libro" del popolo di S. Maria
a Tartigliese: patti e accordi
con il Comune di Figline,
ricordi e statuti (1392-1741)

Novembre 2014

microstudi 37*Giovanni Magherini Graziani*

Bianco Bianchi

Novembre 2014

microstudi 38

I caduti figlinesi nella Grande
Guerra

Dicembre 2014

microstudi 39*Italo Moretti, Antonio Quattrone*

San Romolo a Gaville.

La memoria di pietra

Febbraio 2015

microstudi 40*Gianluca Bolis, Antonio Natali*

La 'Deposizione' giovanile del
Cigoli per Figline

Febbraio 2015

microstudi 41*Gabriella Cibeï*

Ricordanze dello Spedale della
Ss. Annunziata (1492-1711)

Giugno 2015

microstudi 42*Gianluca Bolis*

L'antifascismo a Figline
e nel Valdarno (1919-1942)

Luglio 2015

microstudi 43*Flavia Manservigi*

La prima Figline. Le due
pergamene dell'anno 1008

Luglio 2015

microstudi 44

Memorie della Grande Guerra.
Ricordanze dello Spedale della
Ss. Annunziata di Figline

(1914-1919)

Settembre 2015

microstudi 45*Fulvio Conti*

Raffaello Lambruschini

Novembre 2015

microstudi 46*Eugenio Garin*

Ritratto di Marsilio Ficino

Gennaio 2016

microstudi 47*Corrado Banchetti*

Il Divino Consolatore.

Notizie storiche riguardanti
il SS. Crocifisso che si venera
nell'oratorio della Buona Morte
in Figline

Febbraio 2016

microstudi 48*Édouard René Lefebvre de Laboulaye*

Il gelsomino di Figline

Aprile 2016

Di prossima pubblicazione:

Domenico Bacci

Il santuario di Maria SS. delle Grazie in Ponterosso a Figline Valdarno

Lucia Bencistà

L'oratorio di Sant'Antonio da Padova a Restone

Gianluca Bolis

Figline e le alluvioni

Caterina Caneva

Il patrimonio artistico del Monastero della Croce

Gabriella Cibi

Ricordanze dello Spedale della Ss. Annunziata di Figline (1743-1790)

Giacomo Cabellini

Memorie intorno al culto con cui si venera S. Massimina vergine e martire, protettrice della terra di Figline nel Valdarno superiore

Andrea Greco

Antonio Degli Innocenti: ciabattino, maestro e fotografo dilettante a La Massa di Incisa

Giovanni Magherini Graziani

Giuseppe Frittelli

Damiano Neri

Due Terziarie francescane fondano nel Settecento la prima Scuola pubblica in Figline Valdarno

Claudio Paolini

La chiesa dei Santi Cosma e Damiano al Vivaio a Incisa in Val d'Arno

Paolo Pirillo

Il controllo sugli spazi. Firenze e la confinazione del mercato di Figline (sec. XIII)

Paolo Pirillo

Il testamento di Ser Ristoro di Iacopo (1399)

Edoardo Ripari

Stanislao Morelli

Igor Santos Salazar

Nascita e sviluppo di una Badia. San Casciano a Montescalarì nel Valdarno superiore fiorentino (1040-1130)

Francesco Tarani

La badia di Montescalarì

Daniele Terenzi

L'industria manifatturiera a Figline e nel Valdarno Superiore (1944-1955). Le miniere

Cesare Vasoli

Marsilio Ficino e l'astrologia

Marco Villorosi

Il mercante Antonio Parigi e le origini di Santa Maria a Ponterosso presso Figline Valdarno

microstudi 48

Collana diretta da Antonio Natali e Paolo Pirillo